

Sotto sistemi dell'antico regime demografico

Nella precedente lezione ho presentato le caratteristiche generali dell'antico sistema demografico europeo cercando di mostrarne la sua atipicità rispetto a quanto sappiamo su altri sistemi demografici non europei. Allo stesso modo ho cercato di riportare l'atipicità di questo sistema al tipo di controllo esercitato sulla popolazione da parte di un insieme di differenti istituzioni, prima fra tutte la chiesa e la sua struttura amministrativa fondata sul parroco e la parrocchia. Ho quindi insistito sul fatto che la simultaneità fra la nascita dell'antico regime demografico e l'apparizione dei primi registri parrocchiali (i registri di battesimo) non è probabilmente il frutto di una coincidenza, bensì la verifica del fatto che attraverso tali registri la chiesa esercitasse un controllo sui comportamenti elementari degli individui di queste popolazioni. L'atipicità europea allora, io credo, si spiega largamente attraverso la costruzione di questo apparato di controllo dei comportamenti demografici elementari che ha il suo perno nel sistema parrocchiale. Jack Goody, in un suo studio recente afferma che la complessità e l'articolazione di questo sistema fondato sulle parrocchie non ha uguali in nessun'altra parte del mondo nelle epoche qui considerate.

Fino ad ora abbiamo trattato dunque del sistema demografico europeo di antico regime come di un blocco monolitico e indifferenziato al suo interno. Di tale sistema sappiamo ora che esso era fondato sulla parrocchia; che le parrocchie, nella maggior parte dei casi, risultavano endogame; che al proprio interno il controllo esercitato dai parroci attraverso i loro registri parrocchiali aveva indebolito i gruppi sociali arcaici fondati sui legami di sangue o matrimoniali; che tale stato di cose poneva il matrimonio all'interno della sfera di decisione del ristretto gruppo familiare, o addirittura del singolo individuo; che da tale configurazione derivavano gli aspetti più caratteristici di questo sistema, ovvero l'elevata età al primo matrimonio, l'alto livello di celibato definitivo e quindi una fecondità ridotta.

Nella presentazione che fino a questo punto se n'è fatta il sistema demografico europeo appare come un ente omogeneo in cui tutte le parrocchie si assomigliano, un po' come accadeva alle vacche di Hegel nella "Fenomenologia dello Spirito", che di notte, apparivano tutte grigie. In realtà, lo si è già accennato, il primo fatto, la prima osservazione che sbalordì i pionieri che applicarono la tecnica di Henry alla ricostruzione delle vicende di popolazioni reali fu l'estrema eterogeneità dei risultati ottenuti. Le parrocchie cui tale tecnica veniva applicata risultavano essere oggetti di studio estremamente mutevoli e cangianti, soprattutto in quegli aspetti, in quei caratteri - come la fecondità - in cui le si sarebbero ritenute, a priori, più omogenee. Ogni parrocchia, se la si guarda con uno strumento sufficientemente preciso, è un microcosmo a sé, con proprie regole, propri comportamenti e caratteristiche proprie. Due parrocchie prossime nello spazio possono avere caratteristiche demografiche affatto differenti: nella prima, ad esempio, si potranno trovare «famiglie multiple» (in cui l'unità di coabitazione è formata dalla giustapposizione di diversi nuclei familiari imparentati e appartenenti a generazioni differenti), elevata

età al matrimonio, alto livello di celibato definitivo, fecondità ridotta, l'esistenza di regole di successione come la primogenitura, una struttura fondiaria basata sulla piccola proprietà, ridotta mortalità ecc. Nella seconda si potranno trovare caratteristiche opposte: famiglie prevalentemente nucleari, devoluzione indifferenziata, presenza di latifondo, bracciantato, età al primo matrimonio relativamente bassa, elevata mortalità ecc. Sono queste le caratteristiche di due zone limitate e prossime fra loro del Salernitano descritte in una celebre opera di Gerard Delille. Se cambiamo dunque scala d'analisi passando dalla descrizione macroscopica che si è fatta del sistema demografico europeo in opposizione ad altri sistemi non-europei a quella microscopica delle sue componenti regionali o locali ciò che scopriamo è l'infinità diversificazione e articolazione interna di questo sistema. Il sistema demografico europeo sfrutta, promuove questa sua eterogeneità intrinseca. Così, nel caso dello studio di Delille appena citato fra le due aree limitrofe, eppure associate a sistemi demografici opposti, per molti secoli si è stabilita una simbiosi, uno scambio. Tale simbiosi prende l'aspetto di un trasferimento lento ma continuo della popolazione in eccesso della zona a piccola proprietà e a famiglia complessa in direzione della zona a latifondo e a famiglie nucleari. Per secoli i cadetti della prima zona sfuggono alla loro area d'origine trasformandosi in braccianti per il latifondo della seconda area. E' questo l'aspetto su cui cercheremo di concentrare l'attenzione nel corso di questa lezione. Non solo, dunque, è possibile scomporre il sistema demografico europeo in un'infinità di diversi sotto sistemi, ma ciò che emerge come profondamente nuovo da quest'operazione di scomposizione è che le sottocomponenti di questo sistema interagiscono fra loro in forma estremamente articolata e complicata. Per quanto i mondi che formano il sistema demografico europeo di antico regime possano essere fra loro lontani, tuttavia fra essi, magari in forma indiretta, si stabiliscono delle relazioni e delle interdipendenze. Ecco, la diversificazione interna del sistema demografico europeo è la seconda faccia del fenomeno centrale che si vorrà qui analizzare, ovvero la profonda integrazione delle parti di questo sistema. Non esistono, sembra (dibatteremo questo punto), mondi talmente isolati e lontani all'interno del sistema demografico europeo che prima o poi non risentano di ciò che accade e si produce in qualunque altra parte di questo sistema. La prima verifica di questo fatto, se volete, viene dalle crisi epidemiche; dalla metà del Trecento alcune di queste crisi sono europee, l'intera popolazione di questa ampia regione geografica ne è coinvolta, così come avranno respiro europeo le pestilenze del XVII secolo, o le crisi di colera di metà Ottocento, o ancora l'epidemia influenzale (la spagnola) dell'inizio del XX secolo. Tali crisi hanno un andamento simile nella loro logica di diffusione: esse raggiungono in primo luogo un centro urbano e poi da qui si diffondono ad altri centri urbani, ai nodi del sistema. Quando le città siano state contagiate, lentamente l'infezione si diffonde alle campagne rendendo generale il contagio. Questo solo fatto ci rende in grado di comprendere che in questo sistema integrato alcune componenti come le città giocano un ruolo fondamentale, ne costituiscono l'ossatura fondamentale, la sua trabeazione di sostegno. Ed ecco, il tragitto che vi proporrò è un tragitto che inizia dalle regioni, dai sotto-sistemi più remoti dell'antico

sistema europeo e che poi, lentamente, ci porterà in direzione dei suoi centri, le città appunto, alla ricerca della logica che ci permetterà di spiegare questi due aspetti apparentemente contraddittori del sistema demografico europeo; la propria forte diversificazione interna e l'integrazione delle sue parti.

Le comunità montane e il problema degli «antenati contemporanei»

A partire dagli anni '80 del secolo passato alcuni studiosi delle comunità alpine (Netting, Viazzo ecc.) hanno proposto al pubblico degli studiosi di demografia storica e di storia sociale in generale un nuovo paradigma relativo alle comunità alpine. Il «paradigma revisionista», così esso viene chiamato dagli stessi studiosi che hanno proposto questo cambiamento di prospettiva, nega alla radice molte delle caratteristiche che fino agli anni '80 si erano ritenute proprie di questo particolare tipo di comunità. Il paradigma precedente era legato a doppio filo all'opera di Braudel, cioè all'opera del più celebre storico di quella stagione di studi legata alla rivista *Annales*, e al suo libro "Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II". Nella descrizione fattane da Braudel la caratteristica più intima, più profonda delle comunità montane, ciò che ne aveva segnato la storia in epoca moderna, era, appunto, di non averne avuta una. Gli imperi e le grandi civiltà si estendono in senso orizzontale, ma non sono in grado di procedere in direzione verticale, di coinvolgere le comunità che si trovino oltre i 500 o i 1000 metri d'altitudine. Le comunità montane sono isolate rispetto a ciò che si produce nelle valli e per tale motivo risultano in grado di conservare nel tempo caratteri arcaici ormai spariti nelle popolazioni delle pianure. Nasce così il mito degli «antenati contemporanei», di popolazioni cioè che, isolate dal generale flusso delle civiltà e della storia, permettono nel presente di vedere rivivere un remoto passato, così come si è pensato che gli aborigeni australiani, o i pigmei, o gli eschimesi (Inuit), o i lapponi, permettessero di vedere ancora in vita il comportamento di un'umanità primitiva, pre-letteraria, e ormai in via di disparizione. Le società montane sono dunque, in tale visione, dei fossili viventi, delle iguane, dei coccodrilli sopravvissuti al cataclisma che pose fine all'epoca in cui tali tipi di forme di vita erano normali e frequenti. Tale visione è stata profondamente messa in discussione da un gruppo di studiosi di formazione antropologica e di tradizione anglosassone (Viazzo, pur se italiano, ha studiato e insegnato a lungo a Cambridge) che hanno cercato proprio negli strumenti della demografia storica, e in particolare nelle analisi nominative, lo strumento che gli permettesse di rivedere e inficiare la visione tradizionale delle comunità montane. Io credo che tuttavia esista un'ambiguità in questo tentativo revisionista, un'ambiguità nell'attacco alla sintesi braudeliana relativa alla vita e ai caratteri delle comunità montane; se, infatti, Braudel si riferisce all'intero sistema mediterraneo, trattando raramente delle comunità alpine, al contrario l'opera di Netting, Viazzo ecc. si concentra esclusivamente sulle comunità alpine, tralasciando ogni altra forma di paesaggio montano. Braudel parla e descrive comunità che si trovano al di sopra dei 500 o dei 1000 metri di altitudine, parla della civiltà del castagno, dei boschi, del legname. Viazzo e Netting trattano invece di comunità d'alta quota, al di sopra dei 1500

metri, in cui le nevi coprono il paesaggio per la maggior parte dell'anno. Viazzo e Netting trattano poi di comunità che si trovano poste al centro di una delle più complesse aree culturali d'Europa, luogo di transito e passaggio per parte degli scambi fra l'area mediterranea e l'area continentale d'Europa. In realtà le due visioni che si fronteggiano e danno di cozzo si riferiscono, in misura non trascurabile, ad oggetti sociali, e a spazi geografici dissimili fra loro. Per tale ragione ho pensato di presentarvi insieme la visione delle comunità di montagna così come essa venne originariamente espressa da Fernand Braudel per il Mediterraneo, e quindi l'insieme di scoperte davvero straordinarie compiute da questo gruppo di antropologi-demografi storici relativamente alle comunità alpine.

Il brano di Braudel che qui presento è tratto, come si è detto, dalla sua opera più celebre "Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II". Quest'opera, dopo una breve descrizione morfologica dei territori bagnati dal Mediterraneo, introduce come primo suo argomento le caratteristiche delle diverse comunità montane di quest'ampia regione. E' questo un particolare importante e che deve essere sottolineato. L'introduzione a quest'opera, probabilmente la più famosa introduzione ad opera storica che sia stata scritta, spiega, infatti, come tutto il lavoro di quest'autore abbia una triplice organizzazione temporale. Nella prima parte egli dichiara di volere affrontare la storia di quei caratteri che nelle popolazioni variano con grande lentezza, e su archi temporali così lunghi che gli individui e le generazioni che pure partecipano di queste trasformazioni non riescono a percepirla. Sono cambiamenti enormi, titanici, eppure talmente lenti, talmente diluiti sul lungo periodo da risultare impercettibili. Appartengono a questo genere di processi, sostiene Braudel, quelli che coinvolgono le relazioni che una popolazione contrae con il suo territorio. La divisione fra pianure e montagne diventa così, nell'analisi di Braudel, un elemento di lungo periodo, un tratto costante della vicenda del Mediterraneo per moltissimi secoli, e l'importanza di tale dicotomia è tale che essa risulta essere il primo argomento presentato nella sezione relativa ai processi di «lungo periodo». La seconda e la terza parte dell'opera di Braudel sono dedicati, invece, alle vicende dei gruppi sociali e dei gruppi politici. Le prime si dispiegano sul tempo delle generazioni, le seconde su quello degli individui. L'evoluzione dei gruppi sociali si pone dunque come punto intermedio fra i processi lenti legati all'evoluzione dei paesaggi che si dispiegano su molte generazioni, e quello dei tempi brevi legate alle battaglie politiche e alle vicende guerresche. La storia segue dunque il ritmo di tre differenti metronomi che battono tre differenti forme di cronologie. Quando Braudel tratta delle comunità montane ci troviamo all'interno della scansione temporale vasta, lenta e rarefatta dei tempi lunghi della storia.

Fernand Braudel,
Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II,
Torino, Einaudi, 1986, pp.18-32

p.18

La montagna, per solito, è un mondo a parte dalle civiltà, creazioni delle città e dei paesi di pianura. La sua storia sta nel non averne, nel restare abbastanza regolarmente ai margini delle grandi correnti incivilitrici, sebbene scorrono con lentezza. Capaci di allargarsi notevolmente in superficie, in senso orizzontale, si rivelano impotenti in quello verticale, dinanzi a un ostacolo di qualche centinaio di metri. La stessa Roma, nonostante la sua straordinaria durata, avrà avuto poco valore per quei mondi appollaiati che ignorano quasi le città; salvo forse con gli accampamenti di soldati posti dall'Impero, per sicurezza, qua e là, ai margini dei massicci indomiti: così Leon, ai piedi dei Monti Cantabrigi, Giamila, dinanzi alle dissidenze dell'Atlante berbero, Timgad e l'annesso di Lambessa, ove accampava la terza Legio augusta... Anche la lingua latina non ha trionfato affatto nei massicci ostili dell' Africa del Nord, della Spagna o d'altrove; e la casa latina resta una casa di pianura. Nonostante alcune infiltrazioni locali, la montagna le è preclusa.

p. 25

Così, la montagna respinge la grande storia, gli oneri come i benefici e i prodotti più perfetti della civiltà. O, almeno, li accoglie con reticenza. La vita, però, s'incarica di mescolare indefinitamente, l'umanità delle alture con quella delle zone basse. D'altronde, in Mediterraneo non vi sono montagne fisicamente chiuse, dai limiti invalicabili, sul tipo di quelle che costituiscono la regola in Estremo Oriente, in Cina, in Giappone, in Indocina, in India e persino nella penisola di Malacca " e che, prive di comunicazioni con il piano, debbono costituirsi come altrettanti mondi indipendenti. La montagna mediterranea si apre alle strade, e su queste si cammina, per quanto ripide, sinuose e sfondate esse siano: sono «una specie di prolungamento della pianura» e della sua potenza, attraverso le zone alte. Il sultano del Marocco vi fa marciare i suoi karkas, Roma vi mandava le sue legioni, il re di Spagna i suoi tercios, la Chiesa i suoi missionari e predicatori itineranti. La vita mediterranea, infatti, è così potente da far saltare in aria, sotto la pressione della necessità, in molteplici punti, gli ostacoli del rilievo avverso. Dei ventitre passi alpini propriamente detti, ben diciassette erano già usati dai Romani... D'altro canto la montagna è spesso sovrappopolata o, per lo meno, troppo popolata in proporzione ai suoi beni. «L'optimum del popolamento » vi è ben presto raggiunto e superato; essa deve, periodicamente, travasare sulla pianura il suo sovraccarico umano. Non si creda che le sue risorse siano trascurabili; ogni montagna ha i suoi suoli arabili, nei fondo valle, su terrazzi ricavati lungo i pendii. Qui e là, negli sterili calcari, s'infiltrano zone di Flysch o di marne, quanto basta per coltivare grano, segale, orzo. E talvolta, la terra è persino fertile, a chiazze: Spoleto è al centro di una pianura abbastanza estesa e relativamente ricca; L'Aquila, negli Abruzzi, coltiva lo zafferano. Più si scende verso il sud e più s'innalza il limite superiore delle colture e degli alberi utili. Oggi, nell'Appennino settentrionale, i castagni giungono sino a 900 metri; a L'Aquila, il grano, l'orzo crescono sino ai 1680; a Cosenza, il granturco, il nuovo venuto del secolo XVI, raggiunge i 1400 metri e l'avena i 1500; sui pendii dell'Etna, la vite arriva a 1100 e i castagni a 1500. In Grecia si incontra il grano a 1500 metri e la vite a 1250. Ancora superiori i limiti nell'Africa settentrionale. Così la montagna, tra altri vantaggi, ha anche quello di offrire risorse diversissime, dagli olivi, gli aranci e i gelsi dei bassi pendii alle vere foreste e ai pascoli delle alture. Alle colture si aggiungono i guadagni dell'allevamento: di montoni, di pecore e di capre, e anche ai bovini. Essi pullulavano, un tempo, più numerosi di oggi, nei Balcani e anche in Italia e nell'Africa del Nord. La montagna, perciò, è il dominio dei latticini e dei formaggi (nel secolo XVI, il formaggio sardo si esportava a interi battelli in tutto il Mediterraneo occidentale, il dominio del burro fresco o rancido, della carne bollita o arrostita... La casa montanara quasi sempre è una casa di pastori e di allevatori, fatta più per le bestie che per gli uomini. Pierre Lescalopier, attraversando nel 1574 i Balcani, preferisce dormire «sotto qualche albero» piuttosto che nelle case contadine in terra battuta, in cui bestie e uomini albergano « sotto il medesimo tetto in modo così ripugnante che non se ne può sopportare il puzzo». Si aggiunga che la foresta, in quell'epoca, era assai più folta che oggi. La si può immaginare sul modello del parco nazionale di Val di Corte, negli Abruzzi, con i suoi fitti boschi di faggi arrampicati sino a 1400 metri e con la sua fauna di animali feroci, di orsi e di gatti selvatici. Le foreste di legno di rovere davano da vivere, sul Monte Gargano, a tutta una popolazione di boscaioli e di mercanti di legna, il più delle volte al servizio di costruttori di navi ragusane. Queste foreste, tra villaggi di montagna e contro i signori proprietari, sono disputate quanto i pascoli delle alture. Le macchie, mezze foreste, servono come pascolo e talvolta come giardini e frutteti: hanno selvaggina e api. Altri vantaggi non trascurabili: la molteplicità delle sorgenti, l'abbondanza di acqua, così preziosa in queste terre del Mezzogiorno, e, infine, le ricchezze minerarie e le cave. Proprio nelle montagne, infatti, si trovano quasi tutte le risorse del sottosuolo mediterraneo. Ma questi vantaggi non sono raggruppati in ogni angolo della montagna. Vi sono montagne a castani (le Cevenne, la Corsica) col prezioso «Pane d'albero», il pane di castagne che sostituisce, eventualmente il pane di frumento. Altre, a gelsi: quelle viste da Montaigne nel 1581 nei pressi di Lucca o quelle della regione alta di Granata. « Le genti di Granata - spiegava l'agente spagnolo Francisco Gasparo Corso a Euldj Ali, "re" di Algeri, nel 1569 - non sono pericolose. Che potrebbero fare contro il Re Cattolico? Manca loro la pratica delle armi. Per tutta la vita non fanno che zappare, guardare gli armenti, allevare bachi da seta». Altre ancora sono

coltivate a noci; nel Marocco berbero, le grandi feste di riconciliazione si celebrano sotto i noci secolari; nelle notti di luna, al centro del villaggio. Il bilancio della montagna non è così gramo come si supposeva a priori. La vita è possibile, non facile. Quale fatica esige, infatti, il lavoro-agricolo sui pendii che non permettono di sfruttare gli animali domestici. La mano deve lavorare i campi sassosi, trattenerne la terra che sfugge, scivola lungo il pendio; se occorre, riportarla sino in cima o sostenerla con muretti in pietra a secco. Lavoro penoso, e senza fine! Se si sosta un istante, la montagna riprende la primitiva selvatichezza: tutto è da rifare. Nel secolo XVIII, allorché il popolamento catalano s'impadronì di alte terre pietrose del massiccio costiero, i coloni si stupiscono di trovare, tra le macchie, enormi olivi ancora in vita e muri di pietre. La loro conquista era una riconquista.

Tanto questa vita rude dei monti quanto la sua povertà, la speranza di un'esistenza migliore, il richiamo di salari remunerativi, incitano il montanaro a scendere: baixar sempre, mountar no, «discendere sempre, salire mai», dice un proverbio catalano. Le risorse della montagna, per quanto varie e numerose, sono sempre poco abbondanti. Quando l'alveare è troppo affollato non basta più; pacificamente o no, bisogna sciamare. Tutti i mezzi gli servono per questo. Come sappiamo per l'Alvernia, e specialmente per il Cantal del passato, l'alveare respinge tutte le bocche inutili: uomini e fanciulli, artigiani e apprendisti, anche mendicanti.

Storia movimentata e difficile da seguire. Non per mancanza di documenti: ve ne sono anche troppi. Appena si lascia lo spazio montano, quello della storia oscura, si entra nelle pianure e nelle città, il dominio degli archivi organizzati. Recluta o veterano della calata, il montanaro, in basso, trova sempre qualcuno per offrirci una sua scheda segnaletica, uno schizzo più o meno divertente. Stendhal ha veduto i contadini della Sabina a Roma, il giorno dell'Ascensione. «Scendono dalle loro montagne per celebrare la grande festa in San Pietro e assistere alla funzione. Sono coperti di stracciate casacche di panno, hanno attorno alle gambe pezzi di tela, tenuti da legacci disposti a losanga; i loro occhi torvi sono nascosti dai capelli neri arruffati; portano contro il petto cappelli di feltro, dalla pioggia e dal sole resi nero-rossastri; sono accompagnati dalle famiglie altrettanto rozze... Gli abitanti della montagna tra Roma, il lago di Turano, Aquila e Ascoli rappresentano abbastanza a parer mio - aggiunge Stendhal - la condizione morale dell'Italia verso il 1400». In Macedonia, Victor Bérard incontra, nel 1890, l'Albanese di sempre, nel pittoresco costume di cavaliere e di soldato-padrone. A Madrid, Théophile Gautier s'imbatte nei venditori d'acqua, «giovani muchachos galiziani, vestiti color tabacco, con brache corte, uose nere e un cappello a punta»; erano forse già vestiti così nel secolo XVI, quando sciamavano (uomini e donne, d'altronde) per tutta la Spagna, nelle ventas di cui parla Cervantes, insieme ai loro vicini asturiani? Uno di loro, Diego Suarez soldato e cronista dei fasti di Orano, alla fine del secolo XVI, ci ha raccontato le sue avventure, la fuga, ancora fanciullo, dalla casa paterna, l'arrivo nei cantieri dell'Escorial, dove lavora per qualche tempo, trovando di suo gusto il vitto, el plato bueno. Sennonché, certi suoi parenti giungono alla loro volta dai monti di Oviedo, per partecipare, come molti altri ai lavori agricoli estivi nella Vecchia Castiglia. E gli tocca fuggire poco più lungi, per non essere riconosciuto. Tutto lo spazio della Vecchia Castiglia è incessantemente attraversato dagli immigranti montanari venuti dal Nord e che talvolta vi fanno ritorno. Questa Montaña che continua i Pirenei, da Biscaglia in Galizia, nutre male i suoi abitanti. Molti sono arrieros, come quei Maragatos di cui riparleremo, come quei contadini portatori del «partido» di Reinosa, che raggiungevano il Sud con i carri carichi di cerchi e doghe di botti, risalendo poi verso i loro paesi e le loro città del Nord con grano e vino. Non c'è, in vero, regione mediterranea nella quale non pullulino questi montanari indispensabili alla vita delle città e delle pianure, coloriti, spesso singolari per il modo di vestire, sempre curiosi per le usanze. Spoleto, di cui Montaigne attraversava, nel 1581, l'alta piana, recandosi al santuario di Loreto, è un centro di emigranti abbastanza fuor del comune; merciai e venditori ambulanti, atti a tutte le attività di rivendita e di intermediari che richiedono abilità, fiuto e non molti scrupoli. Bandello li descrive, inaspettatamente, in una novella, ciarloni, arditi e vivaci, mai a corto di argomenti, mirabilmente convincenti quando cercano di esserlo. Non vi sono che gli Spoletani - dice - per canzonare i poveri diavoli dando loro «la grazia di san Paolo», per far quattrini con le bisce e «serpentelli sordi», per mendicare e cantare sulle piazze, per vendere «polve di fave per onguento da rognà». Con «Una cesta legata al collo pendente sotto il braccio sinistro», vagabondano per tutta l'Italia, «gridando e vedendo...». Gli uomini del Bergamasco - comunemente detti, a Milano, le genti del «contado» - non sono meno noti nell'Italia del secolo XVI. Dove non li si trova? Sono scaricatori nei porti, a Genova e altrove. L'indomani di Marignano, ripopolano le fattorie del Milanese, lasciate in abbandono durante la guerra. Alcuni anni dopo, Cosimo de' Medici cerca di attirarli a Livorno, la città della febbre dove nessuno vuol vivere. Sono uomini rudi, goffi, ottusi, avari, ma resistenti alla fatica. «Vanno Bergamaschi per tutte le parti del mondo - nota il Bandello - [troviamo anche un architetto, Giovan Battista Castello, detto il Bergamasco, nei lavori all'Escorial], ma non faranno spesa di più di quattro quattrini il giorno, né troppo si corcano in letto, e se ne vanno a dormire sulla paglia.» Arricchiti, si mettono in ghingheri e in sussiego; ma non divengono né più generosi, né meno grossolani o ridicoli. Veri personaggi di commedia, sono, tradizionalmente, dei mariti grotteschi che le spose mandano a Corneto: così

quello zotico di una novella di Bandello che ha la scusa, se ne è una, di avere trovato moglie a Venezia, tra le donne che vendono l'amore «per un marchetto», dietro San Marco...

Il ritratto, però, non tende alla caricatura? Il montanaro è così facilmente lo zimbello dei signori della città e delle pianure! Lo si sospetta, lo si teme e ci si beffa di lui. Ancora verso il 1850, nel dipartimento dell'Ardèche, la gente della «mountagne» scendeva in pianura nelle grandi occasioni. Arrivavano su muli ben bardati, in gran costume da cerimonia, le donne sovraccariche di catene d'oro, tintinnanti e vuote. Gli stessi costumi differivano da quelli di pianura, sebbene e gli uni e gli altri fossero regionali; e la loro rigidità arcaica aveva il dono di suscitare l'ilarità delle paesanelle civettuole. D'altro canto, il contadino della pianura non faceva che celiare sul rustico dei monti, e rari erano fra loro i matrimoni. S'innalza così una barriera sociale, culturale, che tende a sostituire l'imperfetta barriera geografica, superata continuamente e in mille modi diversi. Talora il montanaro discende con le greggi, ed è uno dei due momenti della transumanza; talora va a stabilirsi in pianura, nel pieno dei lavori di mietitura, ed è un'emigrazione stagionale abbastanza frequente e assai più intensa di quanto solitamente si pensi; Savoirdi in marcia verso il basso Rodano, Catalani assunti per la mietitura vicino a Barcellona persino Corsi, che, nel XV secolo, raggiungono ogni estate la Maremma toscana... Talora si sistema definitivamente in città, oppure, come contadino, nelle terre del piano: « quanti villaggi provenzali o anche del Contado Venassino ricordano, con le loro vie tortuose, a forte pendenza, e le alte dimore, i piccoli villaggi delle Alpi meridionali», di dove sono venuti i loro abitanti? Ancora ieri, al tempo della mietitura, questi montanari arrivavano a frotte, uomini e donne, fino alle pianure e al litorale della Bassa Provenza, dove il « gavot», l'uomo venuto da Gap, in realtà un nome generico, è sempre conosciuto «come il tipo del lavoratore resistente alla fatica, senza eleganza nel vestire e abituato a un nutrimento grossolano».

Le medesime osservazioni, ancor più fitte e più vivaci se si considerano le pianure della Linguadoca e l'immigrazione ininterrotta che verso di esse scende dal Nord, dal Delfinato e più ancora dal Massiccio Centrale, Rouergue, Limousin, Auvergne, Vivarais, Velay, Cevenne... Questa corrente sommerge la Bassa Linguadoca, ma la oltrepassa regolarmente in direzione della ricca Spagna. Si ricostituisce ogni anno, quasi ogni giorno, il corteo di contadini senza terra, di artigiani senza lavoro di giornalieri agricoli venuti per la mietitura, la vendemmia o la trebbiatura, di sbandati, di pezzenti, di preti ambulanti, di girovaghi e suonatori, e infine di pastori con le loro grosse greggi... La fame montanara è la grande motrice di queste discese. «Alla base dell'esodo - riconosce uno storico - c'è in ogni caso un evidente confronto del tenore di vita a vantaggio delle pianure meridionali». *Questi pezzenti vanno, ripartono, muoiono per via o negli ospedali, ma alla fine rinnovano lo stock umano delle zone basse, mantenendovi per secoli un tipo aberrante di uomo del Nord, relativamente alto, dagli occhi azzurri, dai capelli biondi...*

Quattro sono gli aspetti che vorrei sottolineare in questa celebre descrizione del mondo montano fatto da Braudel. 1) In primo luogo quest'autore sottolinea il carattere arcaico delle popolazioni montane, il loro essere separate e avulse dal generale fermento delle valli e delle pianure. Le grandi civiltà non riescono a raggiungere questi mondi "appollaiati sulle vette". Non vi riuscì l'impero romano, né l'Islam, né vi riuscirà la religione cattolica per molti secoli. 2) In secondo luogo l'economia delle comunità montane è un'economia diversificata; Braudel cita la coltivazione del castagno, e la cura dei boschi, le attività minerarie, il pascolo, e limitate attività di coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno. Si tratta però in generale di un'attività economica di sussistenza. 3) Le comunità montane soffrono del problema del sovraffollamento. Poiché le risorse economiche sono limitate e difficilmente espandibili, date le severe costrizioni ambientali, ogni eccesso di popolazione viene tradotto in flussi migratori definitivi in direzione delle valli e delle pianure. 4) Braudel delinea, infine, l'esistenza di un rapporto simbiotico fra le popolazioni delle comunità alpine e quelle delle pianure. Era noto ai tempi di Braudel, e i dati oggi a nostra disposizione sembrano confermarlo, che le comunità alpine godessero di un regime di mortalità favorevole. Fra tutte le diverse forme di comunità del sistema demografico europeo le comunità alpine sembrano essere state quelle meno toccate dalle grandi crisi epidemiche (anche se

questo punto in parte rimane controverso). Sembra inoltre che la mortalità infantile, una delle più preziose informazioni concernenti la struttura della mortalità di una popolazione, fosse, in tali comunità, straordinariamente bassa, al di sotto del 200 per mille, in un'epoca in cui tale indice assumeva normalmente valori superiori al 300 per mille. Le popolazioni delle città poste nelle pianure, al contrario, presentavano caratteristiche opposte, con elevatissimi livelli di mortalità, in particolare infantile, e una forte esposizione alle ricorrenti crisi di mortalità. Ciò che dunque nel quadro di Braudel viene a delinarsi è una simbiosi fra un sistema a bassa mortalità, quello delle comunità montane, «produttrice d'uomini», e un sistema ad elevata mortalità, quello delle città e in genere delle pianure, divoratrice d'uomini. Il flusso migratorio che parte dalle comunità montane e si dirige verso le pianure e le sue città è dunque ciò che permette alle comunità di montagna di liberarsi dall'eccesso di popolazione in direzione delle città dove questa popolazione immigrata va a riempire le perdite prodotte da un più severo regime di mortalità. Braudel delinea, in senso propriamente geografico, i confini fra un'area ad alta pressione, la montagna, e un'area a bassa pressione, la città. Il flusso migratorio che prende vita fra queste due aree è dunque prodotto dalla differenza di pressione che si stabilisce fra questi due ecosistemi. E' questa una forma di ragionamento, uno schema interpretativo, che per molti anni ha goduto di grande successo. Il rapido accenno che ho fatto allo studio condotto da Delille sul salernitano riprende esattamente lo stesso sviluppo argomentativo (Delille è stato, in effetti, allievo di Braudel), contrapponendo tuttavia questa volta un sistema ad alta pressione demografica legato al mondo della coltura appoderata, e uno a bassa pressione legato al latifondo e al bracciantato: in questo caso è il latifondo il divoratore d'uomini che vengono "espulsi" dal sistema economico fondato sull'affitto dei terreni e la piccola proprietà. Esamineremo questa stessa logica in dettaglio nell'opera di uno studioso italiano - Marco Della Pina - impegnato nell'analisi del sistema demografico toscano. Per il momento mi limiterò ad affermare che questo genere di tentativo, quello cioè di un'analisi delle interdipendenze e degli scambi che si verificano fra sistemi demografici diversi e dalle caratteristiche opposte è, a mio giudizio, uno dei frutti più innovativi dell'analisi tentata da Braudel. L'approccio revisionista alla dinamica e all'evoluzione delle comunità alpine, sebbene sia stato in grado di fornire analisi più approfondite e con un maggior numero di dettagli concernenti il proprio oggetto di ricerca ha però perduto l'ampiezza d'analisi del lavoro di Braudel. Le comunità alpine vengono esaminate dal loro interno, perdendo però coscienza delle interazioni di queste comunità con le altre forme di comunità e con il mondo cittadino. Solo alcuni accenni presenti nell'opera di Viazzo permettono, infatti, di intravedere il profondo legame che tali comunità avevano con il mondo delle città... Ma è giunto ormai il momento di indagare più in dettaglio le innovazioni proposte dal «paradigma revisionista» delle comunità alpine.

Due monografie sulle comunità alpine hanno prodotto molto rumore all'interno della piccola comunità dei demografi storici; tali due monografie sono quelle relative alla comunità alpina di Törbel dovuta a Netting e quella relativa alla comunità di Alagna e dovuta al lavoro di Viazzo entrambe degli anni '80. Entrambi questi lavori tentano di introdurre come centro delle proprie analisi i concetti di derivazione ecologica di «ecosistema» e di «sistema omeostatico». Le opere di questi due studiosi sono, per certi aspetti, fortemente differenti fra loro, poiché il lavoro di Netting su Törbel si configura come una monografia in senso stretto, mentre al contrario il lavoro di Viazzo tenta di procedere dallo studio etnografico e demografico-storico della comunità di Alagna in direzione di generalizzazioni che possano sintetizzare le caratteristiche dell'intero arco alpino. Il risultato che io ritengo di maggior rilievo all'interno di questo lavoro di ricerca è l'analisi etnografica dell'economia delle comunità alpine dovuta, in massima parte, al lavoro di Viazzo. Ciò che quest'analisi è riuscita a compiere è la rottura della concezione radicata secondo cui l'economia delle comunità alpine fosse sempre e comunque un'economia chiusa, un'economia di sussistenza, un mondo capace di esprimere solamente flussi migratori definitivi (senza ritorno) in direzione delle pianure e delle città. Su questo fronte io credo che l'analisi di Viazzo sia stata in grado di rompere il paradigma braudeliano, producendo un'effettiva evoluzione nella nostra comprensione dei sistemi demografici alpini. La vita di una comunità di montagna come Alagna era tutt'altro che chiusa, ripiegata su se stessa, avulsa da ciò che accadeva nelle valli e nelle pianure. Al contrario, si ha l'impressione che pochi altri tipi di comunità mostrino un grado d'apertura sul mondo esterno come queste piccole comunità alpine. Non altrettanto innovativa e chiara è invece l'analisi del sistema demografico di queste comunità. Certamente Viazzo e Netting sono stati in grado di sfatare l'immagine della montagna come sistemi ad alta pressione in cui un'alta mortalità viene controbilanciata da un'alta natalità; tale idea, tuttavia, non è interamente nuova; lo stesso Malthus, ad esempio, in una riedizione del "Saggio sul principio di popolazione" proponeva un'analisi dei sistemi alpini come un sistema a bassa pressione (bassa mortalità e bassa natalità).

Molti dei preconcetti sulle caratteristiche demografiche e sociali delle comunità alpine nascono da un tipo di approccio che abbiamo già visto in opera; dal generalizzare cioè comportamenti a noi temporalmente prossimi anche ad un lontano passato. I primi dati certi, d'origine censuaria, sulle comunità alpine cominciano ad apparire all'inizio del Novecento. Tali dati dipingono le comunità alpine come comunità essenzialmente agricole, e legate alla pastorizia. La maggior parte della popolazione, fino ad un'epoca che può essere collocata intorno agli anni '60, risulta essere composta da una popolazione impegnata nella coltivazione dei campi e nell'allevamento. Dopo tale epoca tali comunità subiscono un processo di terziarizzazione che sposterà l'attività prevalente della propria popolazione in direzione di attività legate essenzialmente al turismo. Le comunità che per ragioni ambientali non riescono a compiere questa trasformazione subiscono un brutale processo di riduzione della loro

popolazione che in molti casi ne decreta, nell'arco di alcuni decenni, l'estinzione. Da quest'immagine, tratta da fonti novecentesche, emergono dunque i tratti essenziali di quel mito che dipinge le comunità alpine come legate ad un'economia agro-pastorale di sussistenza, avulsa dalla generale attività economica e di mercato delle valli e destinata a scomparire rapidamente sotto l'impatto dei processi di modernizzazione e del nascente turismo di massa. Ciò che, tuttavia, le fonti censuarie novecentesche non catturano è il profondo mutamento che le comunità alpine subiscono proprio nei primi decenni del secolo passato. Negli anni '20 e negli anni '30, si tratta di un fenomeno di scala mondiale, in realtà, e cui molti economisti (Kindleberger per esempio) riportano la crisi economica del '29, molti provvedimenti legislativi degli stati nazionali producono o cercano di produrre una riduzione della mobilità delle popolazioni e delle merci. L'economia di molte comunità di montagna, e fra queste quella alpina di Alagna, fu per molti secoli dipendente da flussi migratori temporanei o definitivi (discuteremo questo punto). Ciò che accadde dunque all'inizio del Novecento fu che i provvedimenti volti a ridurre i flussi migratori (in particolare tra Francia e Italia) andarono a intaccare una delle principali risorse economiche delle comunità di montagna, quelle cioè provenienti dalle migrazioni stagionali. Tali migrazioni riguardavano, almeno secondo l'analisi di Viazzo (discuteremo anche questo punto) in prevalenza la popolazione maschile. Accadde dunque che una parte della popolazione maschile di queste comunità nei primi decenni del Novecento si venisse a trovare senza lavoro e senza occupazione e decidesse di dedicarsi ad un tipo di attività, quella agricola, che per secoli aveva considerato di secondaria importanza, se non addirittura sconveniente. Ecco allora che i primi censimenti, fotografando gli esiti di questa recente trasformazione compiutasi nelle popolazioni alpine, promossero la formazione del mito delle popolazioni alpine come comunità prevalentemente agricole. In realtà l'aspetto rurale, e dunque arcaico, delle comunità alpine all'inizio del Novecento era l'esito di processi e di trasformazioni recenti indotte dalle politiche degli stati nazionali; i caratteri arcaici rintracciati nelle comunità alpine appaiono oggi, paradossalmente, come uno degli esiti del processo di modernizzazione. Il quadro offerto dalle ricerche come quelle di Viazzo o di Netting è molto variegato e in questo viene riflessa l'intima eterogeneità dei paesaggi e delle comunità alpine. Certo esistettero comunità in cui le attività agricole furono l'unico l'aspetto della vita economica; così come esistettero comunità di questo tipo in cui l'economia era relativamente chiusa rispetto all'economia esterna. La comunità di Törbel studiata da Netting sembra avere avuto queste caratteristiche. Netting è stato in grado, grazie ad una documentazione e a tecniche in tutto simili a quelle utilizzate dai demografi storici, di individuare nella storia di questa comunità una profonda cesura costituita dai primi decenni del '700. I dati eccellenti prodotti da questo studioso hanno permesso di verificare come prima di quest'epoca la comunità di Törbel fosse un sistema a bassa pressione in cui sia il tasso di mortalità che quello di natalità oscillavano intorno ad un valore del 20 per mille. Entrambi questi valori risultano essere straordinariamente bassi per quest'epoca anche all'interno del sistema demografico europeo. Questo studioso è poi stato in

grado di verificare come il controllo del livello generale della fecondità fosse prodotto attraverso un rigido controllo della nuzialità (elevata età al primo matrimonio e alto livello di celibato definitivo). La comunità di Törbel presenta dunque le caratteristiche generali del sistema demografico europeo, ma con una forza ed un'evidenza che non hanno pari nelle popolazioni di pianure. Netting ha poi il merito di inquadrare tale sistema all'interno della più generale teoria dei sistemi omeostatici. La conclusione di Netting è dunque che la popolazione di Törbel fino all'inizio del XVIII secolo costituiva un sistema omeostatico (il libro di Netting si intitola significativamente "In equilibrio sull'alpe"). Nei primi anni del '700 tuttavia, qualcosa muta. Due grandi processi storici cominciano a prendere piede mettendo sotto pressione l'antico sistema omeostatico della comunità di Törbel. Il primo di tali processi, ne abbiamo già fatto cenno, è legato alla generale riduzione della mortalità europea che si produce in seguito alla fine delle grandi crisi di mortalità. La seconda è legata ad un evento di capitale importanza nella storia economica europea, ovvero la diffusione della coltivazione della patata. La coltivazione della patata fornisce alcuni importanti vantaggi rispetto ai cereali della tradizione europea: essa consente maggiori rendimenti a parità di superficie coltivata e inoltre risulta più resistente, e dunque coltivabile in terreni in cui le colture tradizionali non possono essere sviluppate. L'introduzione della patata a Törbel permise dunque a questa comunità di aumentare la propria disponibilità alimentare. L'effetto congiunto di queste due trasformazioni ebbe come effetto un aumento della popolazione di Törbel che nell'arco di un secolo arrivò a raddoppiare la propria popolazione. Ciò che di strano e di significativo presenta la storia della popolazione di Törbel è che l'introduzione della patata e l'aumentata disponibilità delle risorse alimentari non ebbero come effetto quello di attenuare i freni agenti sulla nuzialità e dunque sulla fecondità (come invece accadde nel celebre caso irlandese). Törbel continuò a mantenere alti livelli di celibato e matrimoni tardivi; anzi, a partire dai primi anni del '700 tale comunità porta su limiti elevatissimi entrambi questi indici. L'antico sistema omeostatico di questa popolazione continua dunque la sua azione, anzi la rafforza, anche nel periodo in cui la sua popolazione cresce e raddoppia. Ciò pone il problema del perché, di fronte ad un'aumentata disponibilità alimentare, la popolazione di Törbel abbia rafforzato, anziché ridotto, i propri controlli omeostatici. L'interpretazione data da Viazzo dell'evoluzione di questa piccola comunità di poco più di 600 anime assume che il cambiamento che segna il trapasso dalla stazionarietà antica, all'espansione settecentesca è dato dalla riduzione della mortalità e dalla fine delle grandi crisi. Di fronte a tale mutamento la comunità di Törbel reagisce "inasprendo" il controllo sulla nuzialità, ritardando ulteriormente i primi matrimoni e espandendo l'area di celibato definitivo. Tali misure non sono tuttavia sufficienti a riportare al livello di stazionarietà la popolazione (la riduzione nel livello generale della mortalità non può essere compensata dall'ulteriore decurtazione della fecondità prodotto dalla contrazione supplementare della nuzialità) e dunque Törbel si trova costretta da cause esogene ad aumentare la propria disponibilità alimentare introducendo la coltivazione della patata. La comunità alpina di Törbel presenta dunque un interessante caso in cui un

sistema omeostatico è posto di fronte ad una variazione di tale magnitudine da risultare impotente nel riportare il sistema alla sua condizione iniziale nonostante esso continui nella sua azione di controllo.

Per quanto riguarda la comunità di Törbel, Netting non affronta il problema delle migrazioni e dunque non sappiamo se tale fenomeno sia sfuggito alla sua analisi, oppure se esso non fosse presente in questa comunità. La diffusione della patata, comunque sia, risulta essere un elemento significativo, poiché la piccola e isolata comunità di Törbel risulta in grado di seguire nel suo sviluppo economico i cambiamenti che si verificarono in una grande parte d'Europa. Anzi, sotto questo aspetto, Törbel appare essere in anticipo sui tempi. La diffusione della coltivazione della patata anche in comunità che si suppongono chiuse e isolate porta a nutrire qualche dubbio sull'esattezza del quadro canonico fornito comunità alpine.

All'opera di Viazzo dobbiamo il pieno riconoscimento dell'importanza di questi fenomeni nell'economia delle comunità di montagna. La scoperta della presenza di emigrazioni stagionali periodiche, o meglio, il rilievo che questo autore ha dato a questo tipo di fenomeno in ambito alpino permettono di rompere uno degli aspetti fondamentali del quadro canonico fornito dalla storiografia sulle comunità alpine. Le prime informazioni su questo fenomeno Viazzo le ottenne attraverso una ricerca su «fonti orali»; intervistando le vecchie generazioni del villaggio di Alagna egli si trovò di fronte ad un quadro non coerente con quanto si supponeva fosse la struttura sociale delle popolazioni alpine. I vecchi di Alagna concordavano tutti nell'affermare che in passato solo pochi uomini, in genere i vecchi, oppure i minatori lavoravano nei campi o nei pascoli nella stagione primaverile o estiva. La maggior parte della popolazione maschile adulta di Alagna, con lo sciogliersi delle prime nevi, nel mese di aprile, lasciava il proprio villaggio per dirigersi nelle pianure e nelle città francesi, al di là del confine, per trovarvi lavoro come gessatori. I lavori agricoli della comunità venivano lasciati nelle mani delle donne, dei bambini e dei vecchi del villaggio. Il lavoro agricolo si svolgeva secondo una cadenza rigorosa stabilita dalle principali festività del villaggio (ne troverete una descrizione nelle fotocopie allegate a questa dispensa). Nel corso dei primi mesi dell'estate il bestiame, che era rimasto nei mesi invernali nelle stalle del paese, oppure tenuto a valle, veniva portato sui pascoli montani; prima, quando ancora l'estate era ai suoi inizi, su quelli di minore altitudine, poi progressivamente a quote sempre più elevate con l'avanzare dei mesi estivi, fino a raggiungere la quota massima di 2.000 metri. La conduzione delle greggi avveniva su base familiare; ogni famiglia, disponeva di propri pascoli recintati e doveva far attenzione a che i propri animali non sconfinassero nei pascoli affidati ad altre famiglie. La conduzione degli animali era affidata in questi mesi alla popolazione più giovane (in genere giovani ragazze) che passavano dunque i mesi estivi nelle baite e nelle malghe d'alta quota. Al paese rimanevano le classi d'età più mature, dove si procedeva alla coltivazione e alla raccolta del fieno elemento imprescindibile

per la stabulazione invernale. Il lavoro di raccolta del fieno era tuttavia di tale entità che il paese era costretto a chiamare manodopera salariata dall'esterno del paese, da altri paesi vicini e anche dalle alte valli. Alla fine del periodo estivo il bestiame veniva macellato e la produzione di carni assumeva tale entità da permettere di venderla agli abitanti delle valli e delle pianure per ottenerne in cambio cereali, che ad Alagna non venivano coltivati. Con l'inizio dell'inverno, a metà dicembre più esattamente, gli uomini del villaggio partiti alla volta delle pianure francesi tornavano ad Alagna e il paese, per i mesi invernali, tornava ad unirsi, almeno fino a quando, in primavera, il paese nuovamente si scindeva e tutto il processo appena descritto tornava a ripetersi.

Viazzo riuscì a ottenere questa descrizione attraverso interviste delle generazioni più anziane di Alagna, ma come fare per giungere a verificare l'esistenza di un tale meccanismo anche nei secoli in cui la memoria umana non può giungere? Viazzo ha escogitato a questo proposito un ingegnoso sistema di verifica. Poiché il processo migratorio stagionale che si è descritto è selettivo in base al genere (solo gli uomini emigrano) allora diviene possibile verificare l'entità della quota di popolazione temporaneamente assente semplicemente osservando come i battesimi celebrati ad Alagna si distribuiscono nel corso dell'anno. Se in un dato anno ogni mese conta, all'incirca, lo stesso numero di battesimi, ciò significa che nessuna stagionalità è associata ai concepimenti. Se, tuttavia, le nascite tendono a concentrarsi in alcuni pochi mesi dell'anno, e si diradano nei rimanenti ciò diviene indice del fatto che i concepimenti si producono solo in certe fasi dell'anno e non in altre, ciò significa ancora che in certe fasi dell'anno la popolazione maschile è assente, mentre non lo è in altre. Ecco allora come un semplice studio della cadenza dei battesimi nel corso dell'anno permette di mettere in evidenza l'esistenza di processi migratori stagionali nella popolazione studiata. Attraverso tale sistema Viazzo è riuscito a mostrare come l'organizzazione della vita del paese di Alagna dipinta dai suoi informatori fosse una pratica molto antica, precedente il XVII secolo.

Le analisi di Viazzo e di Netting hanno messo al centro del dibattito sulle comunità alpine i problemi delle migrazioni stagionali e del loro sistema a bassa pressione. Grazie ai loro studi sappiamo oggi che le comunità alpine conoscono un regime demografico favorevole in cui una bassa mortalità è tenuta sotto controllo attraverso una bassa natalità (i demografi parlano per tali tipi di sistemi di «sistemi efficienti»); che tale sistema di regolazione si basa su una meccanica simile a quella generale riscontrata per l'intero sistema demografico europeo, ma dai tratti più pronunciati. Infine sappiamo che tali comunità non erano comunità chiuse, che esse, al contrario, esprimevano flussi migratori stagionali e temporanei. In questo punto appare una delle maggiori novità del «paradigma revisionista» in confronto al canone braudeliano, poiché in quest'ultima visione le migrazioni prendevano l'aspetto di migrazioni permanenti in direzione delle città e delle pianure provocate da un sistema ad alta pressione demografica e ad un'economia di sussistenza. Netting e Viazzo hanno al contrario verificato che i sistemi alpini sono

sistemi a bassa pressione demografica in cui le migrazioni non sono permanenti, bensì temporanee, e costituiscono, non l'esito di un'economia di sussistenza, quanto piuttosto il risultato di un'integrazione economica fra l'economia di queste comunità e la domanda proveniente dalle valli e dalle pianure. Dimostrazione di quest'ultimo fatto è una delle scoperte più sconcertanti effettuate da Viazzo per la popolazione di Alagna. Egli è stato, infatti, in grado di verificare che la pressoché totalità della popolazione maschile, e una gran parte di quella femminile erano in grado di leggere e scrivere già a partire dai primi anni del '700 e che almeno dal XVI secolo questa piccola comunità, posta a 1200 metri d'altitudine, impegnava una parte delle proprie risorse per finanziare un maestro. Ciò significa che all'interno del villaggio, consapevolmente, si era predisposta una strategia che permettesse e facilitasse l'emigrazione stagionale. Il possedere un elevato grado d'istruzione era uno degli elementi alla base di questa strategia.

Il sistema mezzadrile toscano

Dopo aver analizzato nelle sue linee essenziali la logica dei sistemi demografici di due comunità alpine, passo ora a considerare un ambiente sociale completamente differente, quello delle comunità agricole toscane legate al terreno e ai suoi proprietari da una speciale forma di contratto chiamato «mezzadria». A questa forma di contratto, e al sistema economico su esso basato, si debbono quelli che generalmente sono ritenuti i tratti più caratteristici del paesaggio toscano. Chiunque si prenda il tempo per osservare, durante una gita campestre, il paesaggio delle campagne poste intorno alla città di Firenze avrà modo di scorgervi un insieme di case isolate che punteggiano con regolarità questo territorio. Tali case, in generale, sono circondate da appezzamenti di terreno arborati e delimitati da siepi o da fossi. E' questo il risultato di un lungo processo secolare che ha modificato, e in parte anche imprigionato, il territorio e l'economia Toscana a partire da un'epoca che possiamo collocare intorno al basso Medioevo (XV secolo approssimativamente). Se si confronta questo tipo di insediamento della popolazione nel paesaggio con quella prevalente (ma non unica) dell'Italia meridionale, ci accorgiamo come in quest'ultima area le case sparse diminuiscano di numero e quasi spariscano, e la popolazione agricola tenda a concentrarsi in borghi rurali di grosse dimensioni. La forma prevalente di conduzione dei terreni è quella del latifondo la cui coltivazione viene effettuata dai braccianti che si riuniscono nei borghi rurali. Non mancano in quest'area paesaggi dello stesso tipo di quello che ancora oggi possiamo ammirare in Toscana, essi sono tuttavia meno frequenti, non costituiscono la norma come invece qui avviene. All'interno della stessa Toscana è, comunque, possibile rintracciare forme d'insediamento del paesaggio rurale molto diverse fra loro, anche nel caso in cui la forma contrattuale che lega i possessori delle terre a chi effettivamente le coltiva e le cura, sia la stessa: il sistema mezzadrile impiantato nei territori che fanno da corona alla città di Firenze, non aveva le stesse caratteristiche di quello presente nelle «crete senesi». Più ci si sposta da Nord verso Sud della Toscana più accade che i terreni coltivati

all'interno del sistema mezzadrile aumentino di dimensioni, e perdano la caratteristica di essere poderi arborati: i poderi del Chianti sono dunque in media un po' più piccoli e con un numero di alberi maggiore rispetto a quanto si trova nei territori delle «crete senesi». Non tutta la Toscana presenta poi, storicamente, il medesimo tratto dell'«insediamento appoderato». Aree fra loro molto diverse, come quella dell'Appennino toscano, o della Maremma presentano, per motivi differenti, un tipo di insediamento prevalentemente «accentrato». In Maremma, ciò è molto noto, l'insediamento predilige l'accentramento su rilievi di una certa altezza come difesa essenziale contro la malaria, malattia endemica in quest'area. Nell'Appennino toscano tale forma atipica per il paesaggio che stiamo considerando sembra al contrario essere il portato del particolare tipo di economia prevalente in queste aree, legata alla coltivazione e allo sfruttamento del castagno, del legno, di piccole attività minerarie ecc. Ciò su cui ora porteremo la nostra attenzione sarà l'area mezzadrile che circonda la città di Firenze.

Come si è detto le prime vestigia del sistema mezzadrile cominciano a formarsi nel basso Medioevo, in un'epoca in cui Firenze era una potenza manifatturiera e industriale che doveva la propria ricchezza alla lavorazione della lana. Il sistema mezzadrile toscano è, in effetti, una creazione della città, della sua progressiva espansione territoriale ed economica. La città manifatturiera, negli anni del suo massimo splendore, consolidò la propria posizione costruendo un sistema agricolo intorno a sé che permettesse di stabilizzare l'apporto di derrate agricole e alimentari per una popolazione cittadina in continua crescita e sviluppo. Tale costruzione richiese grandi investimenti per l'acquisizione dei terreni e la costruzione delle abitazioni che dovevano ospitare le famiglie contadine che dovevano assicurare la coltivazione dei poderi. Il rapporto di mezzadria fra il proprietario del terreno e la famiglia contadina prevedeva che il proprietario ricevesse dal mezzadro metà del raccolto come "affitto" del terreno e dell'abitazione. Tale forma di contratto in realtà, poteva variare in forma cospicua a seconda delle diverse zone e dei diversi sistemi ecologici. Nell'Italia settentrionale accadeva spesso che il mezzadro fosse tenuto a fornire non solo il proprio lavoro e quello dei propri familiari per la coltivazione del podere, ma che fosse altresì tenuto a fornire "la forza motrice animale" necessaria ai lavori di dissodamento e aratura del suolo. Molto spesso accadeva inoltre che, sebbene il rapporto di mezzadria prevedesse una equiripartizione delle derrate prodotte, in realtà il proprietario ne esigesse di più, fino addirittura ai 2/3 della produzione complessiva. Si deve tenere inoltre conto del fatto che una parte del raccolto annuale doveva essere impegnato nella semina dell'anno successivo e tale parte dovesse essere sottratta alla famiglia mezzadrile. Insomma, il contratto mezzadrile si presentava con forti tratti di iniquità.

Per molte ragioni diverse la diffusione del sistema mezzadrile in Toscana, a partire dal basso medioevo, influenzò in misura cospicua l'intera evoluzione storica delle popolazioni di questa regione. Si è detto che la diffusione di questo sistema venne coordinato dalle città, in particolare dalla città di Firenze: tutti i dati catastali in nostro possesso riconducono monotonamente le grandi proprietà terriere alla

popolazione della città, e in particolare al suo patriziato. Per secoli fra la città e la campagna si stabilì un rapporto simbiotico, l'interazione fra due diverse forme economiche; i prodotti manifatturieri prodotti dalla città (i panni di lana) e scambiati su scala internazionale, fornivano all'economia della città le risorse per modellare il paesaggio rurale toscano in modo che questi potesse fornire alla popolazione "parassitaria" della città il necessario apporto alimentare. La simbiosi fra città e campagna è allo stesso tempo, dunque, un rapporto fra due diversi sistemi di scambio, il primo europeo legato alla produzione manifatturiera, il secondo regionale dipendente dal sistema mezzadrile. Accadde tuttavia, e fu un evento della massima importanza nell'evoluzione di questa regione, che proprio nel momento in cui l'economia della città era giunta a fissare la struttura del sistema mezzadrile toscano, in alcune regioni del Nord Europa (Olanda, Paesi Fiamminghi, Inghilterra ecc.) si diffondeva una nuova forma d'organizzazione economica che cominciò a fare concorrenza all'economia della Dominante dello Stato Fiorentino. Questa nuova forma di struttura economica che cominciò a diffondersi nei paesi che si sono citati nei primi decenni dell'epoca moderna poneva il fulcro della propria attività nella delocalizzazione di una parte importante dell'attività produttiva. In questi paesi i panni di lana cominciarono ad essere prodotti da piccole attività tenute nelle case e nelle famiglie mezzadrili, lasciando alla produzione di tipo accentrato delle città solo una piccola parte dell'attività produttiva. Ciò che questo nuovo sistema riuscì ad ottenere fu la produzione di panni di lana di peggiore qualità rispetto a quelli prodotti dal sistema fiorentino, ma a prezzi fortemente inferiori. I panni di lana fiorentini subirono dunque la concorrenza del nuovo sistema produttivo che si stava affermando nell'Europa Nord-Occidentale; con tale epoca inizia il lungo declino dell'economia fiorentina che sarà poi narrata nel celebre libro di Paolo Malanima "La crisi di un'economia cittadina". Perché la città di Firenze non seppe reagire a questo processo? perché essa non fu in grado di adattare il proprio sistema produttivo alle innovazioni che provenivano dal Nord Europa? La tesi centrale del libro di Malanima insiste sul fatto che l'economia della città di Firenze fu costretta a mantenersi cittadina in relazione alle caratteristiche assunte dal sistema mezzadrile toscano. Furono proprio i grandi investimenti compiuti dalla città nella formazione e nella strutturazione del sistema mezzadrile, con il suo insieme di poderi, coloniche e fattorie, che impedì a questa città di utilizzare la popolazione rurale come parte integrante del suo sistema produttivo. La produzione delocalizzata e facente perno su manodopera agricola di tipo nord-europeo non poteva essere introdotta nel contesto toscano se non al costo di smantellare l'intero sistema mezzadrile, al costo cioè di ristrutturare l'intero sistema agricolo dello stato fiorentino. I grandi investimenti economici compiuti in epoca medievale per la costituzione del sistema mezzadrile in vista di assicurare alla città un regolare approvvigionamento alimentare, diveniva ora una trappola che bloccava ogni possibile trasformazione di quest'area e di questa struttura. La struttura agricola toscana, basata su piccole unità poderali coltivate e curate dall'attività della famiglia mezzadrile, era incapace, non lasciava spazio, all'introduzione parallela dell'industria domestica. La famiglia mezzadrile non avrebbe potuto in

nessun modo affiancare, come facevano invece i contadini inglesi, fiamminghi olandesi ecc, all'attività propriamente agricola, un'attività di filatura o di tessitura, e questo semplicemente, poiché tale tipo di attività era contraddittoria con l'intera logica su cui si fondava il sistema mezzadrile. Tale sistema, si è infatti affermato, si fonda sulla ripartizione della produzione agricola tra la famiglia mezzadrile, che coltiva il terreno, e il proprietario del terreno, che cede alla famiglia mezzadrile i "mezzi di produzione", il podere, cioè, e la colonica. Se i membri della famiglia mezzadrile dedicassero una parte della propria attività alla produzione di beni "manfatturieri", come avviene nell'Europa settentrionale, ciò provocherebbe una rottura del contratto mezzadrile, poiché i beni così prodotti porterebbero beneficio alla famiglia mezzadrile e non al proprietario. Il proprietario del terreno, in altri termini, all'interno del sistema mezzadrile, esercita un controllo costante sulla famiglia mezzadrile in modo tale da impedire che le forze e le energie di questa famiglia siano dedicate ad attività differenti da quella da cui egli trae il suo beneficio, ovvero la coltivazione del terreno. Ecco allora che la stessa logica su cui si organizza e si struttura l'intero sistema mezzadrile impedisce anche a questo sistema di poter introdurre attività di tipo manifatturiere parallele e integrative dell'attività agricola della famiglia mezzadrile. Il sistema mezzadrile si presenta infatti, in apparenza, come un sistema di affitto del terreno e della casa colonica, a differenza però dai normali sistemi di affitto, il proprietario del terreno rimane in grado di condizionare e di organizzare l'attività produttiva e riproduttiva dell'attività mezzadrile. L'attività mezzadrile si configura come un'attività sottoposta ad un controllo estremamente rigido, e proprio da questa rigidità deriverà al sistema toscano l'incapacità di evolvere e di adattarsi ai più agili sistemi produttivi nord-europei. Già a cominciare dalla prima epoca moderna il sistema economico toscano comincia a fossilizzarsi e ad ossificarsi. Questa è, io credo, la ragione profonda della bellezza dell'attuale sistema toscano. Tale paesaggio si è fissato ed è sopravvissuto per secoli, perché in effetti esso ha soffocato e impedito la diffusione di altri sistemi alternativi rendendo lenta, quasi immobile, il rapporto della popolazione toscana con il suo territorio. La bellezza del paesaggio toscano è la bellezza drammatica di un fossile.

L'economia cittadina tentò comunque una intelligente, ma disperata difesa nei confronti delle agili economie nord-europee; se tali economie occupavano progressivamente le nicchie del mercato più basse, quelle in cui si diffondevano più facilmente i panni di lana di bassa qualità, una via di salvezza poteva trovarsi in una ritirata nei beni di lusso, nella produzione tessile destinata agli strati più ricchi della società. Inizia così una plurisecolare guerra di retroguardia, una guerra di difesa, una lenta ritirata in cui ogni posizione viene ceduta solo dopo un'aspra battaglia. La produzione manifatturiera di Firenze diviene progressivamente sempre più una produzione sontuaria destinata a nicchie ristrette. Progressivamente la lana viene abbandonata, a favore e a vantaggio della produzione della seta. Nel mondo agricolo mezzadrile comincia ad apparire il gelso (elemento fondamentale nella bachicoltura); il mondo mezzadrile si adatta senza grandi difficoltà all'introduzione di questa nuova forma produttiva. La seta permette una nuova fioritura manifatturiera della città di Firenze, la Firenze Rinascimentale. A

tale tipo di attività si deve la capacità ritrovata dalla città di attirare apprendisti, garzoni, giovani dalle campagne circostanti. Eppure con il Seicento, e ancor più con il settecento, anche questa nuova forma di produzione economica entrerà in crisi. Il blocco napoleonico, il congresso di Vienna decretano la sparizione di ogni grande sistema produttivo integrato all'interno dell'economia fiorentina. Con l'Ottocento si afferma la Firenze delle botteghe, delle piccole attività artigianali legate alla lavorazione del legno, dei metalli, delle pelli, che ancora oggi costituiscono i tratti caratteristici di una parte di questa città. Se dunque potessimo guardare a volo d'uccello le vicende economiche e l'evoluzione del paesaggio di quest'area dell'Italia centrale, potremmo affermare, seguendo l'analisi di Paolo Malanima, che esse furono "predeterminate" da quel capillare sistema di controllo della produzione agricola che abbiamo detto «mezzadria». Come cercherò di mostrare fra breve tale forma di controllo potrà essere inserita all'interno di ciò che abbiamo chiamato processi omeostatici. Ciò che cercherò ora di mostrare è come la costruzione in epoca basso-medievale di quel particolare sistema omeostatico legato al rapporto mezzadrile, è ciò cui può essere ricondotta l'evoluzione complessiva del paesaggio toscano e della sua economia cittadina. Allo stesso modo cercherò di mostrare come a tale sistema debba essere ricondotto il progressivo processo di ruralizzazione che proprio a partire dall'epoca basso-medievale (successiva alla peste trecentesca) costituì una delle forze più potenti di organizzazione e conservazione dei caratteri della popolazione toscana.

Il complesso rapporto che lega tra loro il mondo rurale e l'economia cittadina è stato accuratamente studiato dall'angolo di visuale del settore mezzadrile. Si dispone a questo riguardo di un accurato modello sociologico e di una sua efficace verifica storica nel caso della popolazione pratese. Sia il lavoro di costruzione del modello, sia quello di applicazione del modello allo studio della popolazione pratese sono opera del lavoro di ricerca di Marco Della Pina (Della Pina 1990a, 1990b, 1994a e 1994b). Converrà dunque inizialmente presentare per sommi capi il lavoro condotto da questo studioso e quindi discuterne gli aspetti salienti.

La variabile fondamentale che, secondo della Pina, la logica stessa del contratto mezzadrile vuole mantenere sotto controllo è il rapporto tra la superficie del podere e il numero delle braccia della famiglia cui il podere è stato attribuito. Tale rapporto è mantenuto costante dall'intervento padronale grazie soprattutto ad un'azione di espulsione di manodopera dal sistema mezzadrile. In tale costruzione concettuale dunque il sistema mezzadrile si viene a configurare come un meccanismo sociale omeostatico in grado di mantenere inalterato il rapporto fra superficie del podere e braccia grazie all'espulsione di parte dei propri componenti nei periodi di crisi economica. Il processo di espulsione coinvolge in prevalenza la componente femminile perché meno necessaria all'economia della famiglia mezzadrile. Dall'omeostasi forzata di tale sistema derivano i due processi fondamentali che costituiscono propriamente l'oggetto del lavoro di Della Pina, ovvero la formazione di un nuovo ceto di braccianti

agricoli che si raccolgono in borghi rurali di recente formazione e l'inizio di un flusso femminile in direzione delle città.

Il modello di Della Pina trova una buona verifica nel caso del contado pratese. Il processo di prova è condotto principalmente attraverso 4 differenti rilevazioni censuarie (1678, 1786, 1841, 1901) che permettono a questo studioso di seguire nel lungo periodo l'evoluzione di questo fenomeno. L'analisi mette in evidenza come nel 1786, all'interno del mondo mezzadrile, compaia una forte distorsione nella struttura per sesso e per età della popolazione che costituisce una novità rispetto al quadro del 1678. Il numero dei maschi, a partire dalla classe di età che si colloca intorno ai 20 anni, eccede in misura significativa il numero delle femmine. Nella stessa epoca la popolazione della città di Prato comincia a mostrare una distorsione di segno opposto a quella riscontrata nel contado, segno questo che ci rivela l'attrazione esercitata da questo centro cittadino sui flussi migratori che trovano il loro punto di origine nelle campagne circostanti. È della stessa epoca il riscontro di una nuova dinamicità dei piccoli borghi rurali che costellano l'universo pratese.

Attraverso uno studio della dimensione media dei nuclei familiari mezzadrili del contado pratese e della loro tipologia, si riesce infine a verificare come nessun cambiamento di rilievo si sia prodotto sotto questo riguardo nel mondo mezzadrile nell'epoca che corre tra il 1678 e il 1786.

Il sistema mezzadrile si è dunque effettivamente comportato come un sistema omeostatico in grado di preservare nel tempo il rapporto fra superficie coltivata e popolazione. L'equilibrio è tuttavia stato mantenuto a costo dell'espulsione di una parte dei propri componenti in direzione della città dove essi trovano collocazione prevalentemente nel frastagliato arcipelago del sistema domestico. L'insieme di fenomeni descritti per il periodo 1678-1786 si mantiene inalterato anche nel secondo arco cronologico considerato, ovvero nel 1786-1841. La popolazione pratese di metà Ottocento continua a mostrare tutte le caratteristiche già individuate nel 1786. Permangono le due distorsioni di carattere opposto già precedentemente individuate nella popolazione cittadina e in quella del contado. Continua la dinamicità dei borghi rurali.

Il sistema fiorentino aderisce molto strettamente al modello omeostatico di Della Pina, sebbene ci si possa basare – per giungere a questa conclusione – su fonti in parte dissimili da quelle utilizzate da questo autore.

La serie dei censimenti ottocenteschi della popolazione fiorentina (1810, 1841, 1881, 1901) mostra come la città abbia la caratteristica distorsione nella struttura per sesso e per età già individuata nel caso pratese. Non si tratta, in realtà, di una sorpresa. La maggior parte delle città europee mostrano lo stesso tipo di distorsione della piramide delle età, e già da tempo si è individuata almeno una causa di tale stato di cose nell'ingresso in città di personale di servizio prevalentemente femminile proveniente dalle campagne (Fauve-Chamoux 1998). Ciò che per noi qui acquisisce rilevanza è la possibilità di utilizzare

tale distorsione per individuare il luogo di provenienza del personale di servizio. Se infatti si fosse in grado di rintracciare zone geograficamente compatte caratterizzate da una distorsione nella struttura per sesso e per età con segno opposto a quelle riscontrate a Firenze, si potrebbe disporre di un buon indizio per individuare il punto di origine di tali flussi migratori. Si è allora deciso di indagare questo fenomeno in tutte quelle comunità che confinano con Firenze. La tab. 1 mostra l'esito di tale lavoro per la sola epoca (il 1841) in cui esistono i dati necessari per compiere questo tipo di indagine.

Tab 1 Firenze e contado 1841*

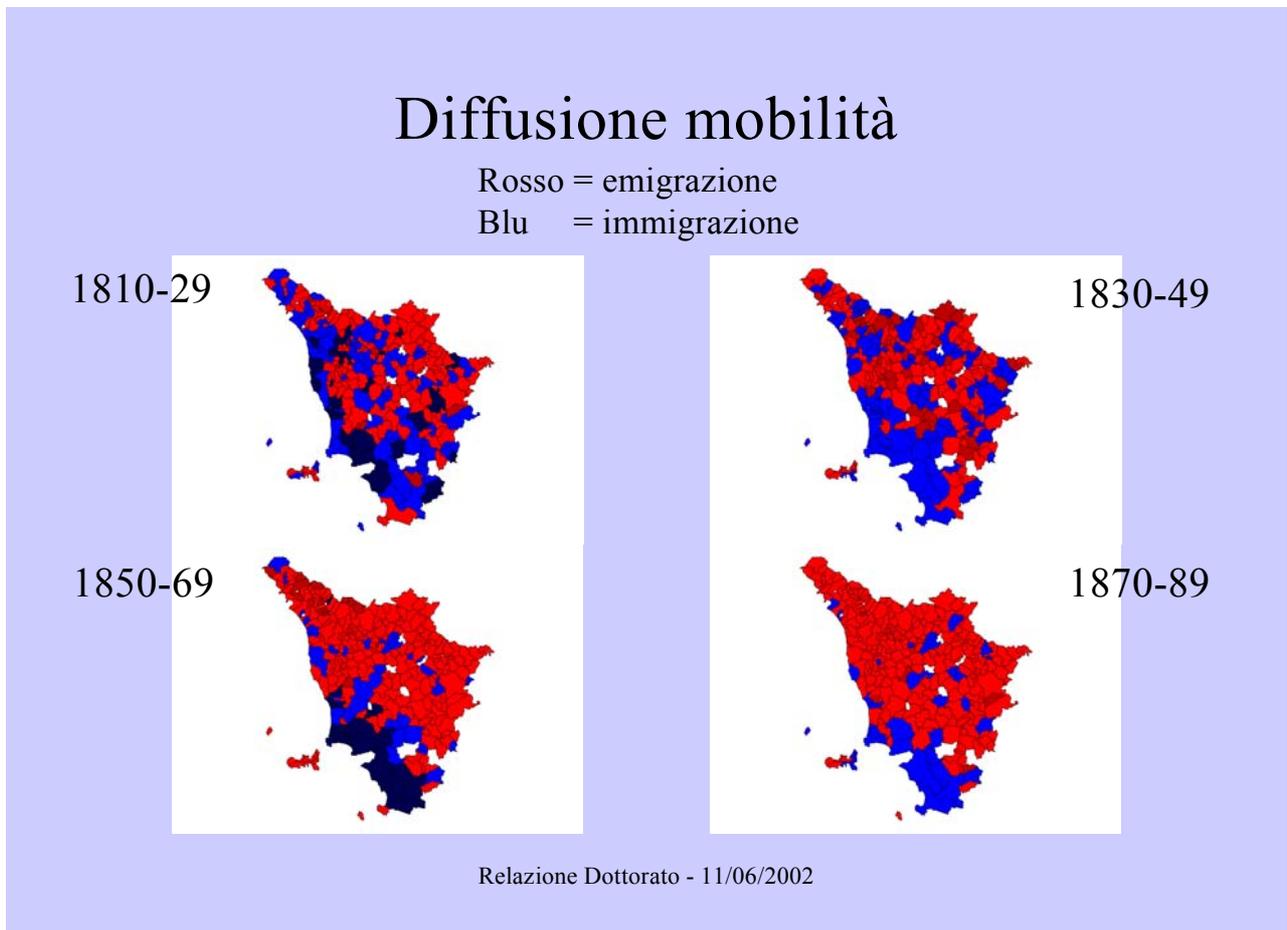
	Donne per cento uomini		Nubili per cento celibi	
	Contado	Firenze	Contado	Firenze
15-19	100,5	112,3	99,8	110,3
20-24	92,4	111,3	76,9	97,3
25-29	99,3	117,7	48,7	88,6
30-34	88,4	113,9	31,2	97,5
35-39	83,8	113,6	34,7	107,3
40-44	101,2	115,9	45,5	121,2
45-49	97,5	123,9	47,2	145,9
Totale	94,9	114,9	73,7	103

*La tabella è stata estratta da Corsini e Salinari 2002.

La tab. 1 mostra chiaramente l'esistenza del fenomeno cercato. Il contado che circonda la comunità di Firenze mostra una distorsione della struttura per sesso e per età in tutto opposta a quella riscontrata nella popolazione cittadina. Il mondo mezzadrile delle colline che fanno corona alla città di Firenze presenta dunque lo stesso tipo di caratteristiche del mondo rurale che circonda la città di Prato. Nella dominante del Granducato si trovano dunque in atto gli stessi processi e le stesse strutture già individuati nella realtà pratese.

Dopo quanto è stato detto si può dunque giungere alla conclusione che il personale di servizio che proviene dal mondo rurale arriva, almeno nelle sue componenti principali, da un mondo mezzadrile sovrappopolato, da un sistema economico in affanno? Io credo che molte siano le evidenze in senso contrario. Tutte le informazioni in mio possesso descrivono il processo di espulsione di componenti della famiglia mezzadrile come uno dei fattori in gioco, ma non come l'unico fattore cui soltanto debba essere ricondotta l'origine della galassia dei servitori. Non solo. Credo che manchino le informazioni necessarie per poter generalizzare il modello Della Pina all'intera Toscana o anche soltanto alle zone d'insediamento della mezzadria classica. Il fatto che si è teso a trascurare in questo tipo di indagine è che il mondo mezzadrile analizzato ha caratteristiche estremamente peculiari. Sia nel caso di Firenze, sia in quello pratese, si dà emigrazione rurale verso la città, evidentemente, perché esiste una città. La mezzadria pratese o fiorentina sono due sistemi spuri, inquinati, per così dire, dalla presenza

incombente della città. E infatti, la mezzadria, in generale, almeno per tutto l'Ottocento, in Toscana, non sembra essere punto di partenza di consistenti flussi migratori.



Si è potuti giungere ad una tale conclusione facendo un uso combinato di due insiemi di dati fra loro differenti ed eterogenei. Per avere un'informazione sull'andamento della popolazione nelle oltre duecento comunità che formano il Granducato di Toscana nel corso dell'Ottocento fino all'Unità e quindi estrarne il saldo migratorio, ho fatto ricorso ai dati pubblicati da Pierfrancesco Bandettini e recentemente informatizzati (Bandettini 1961). Per avere invece informazioni sul tipo di coltura prevalente in una data comunità, le sue caratteristiche geografiche e geologiche mi sono servito della banca dati costruita da Giuliana Biagioli a partire dai dati del catasto leopoldino (Biagioli 1975). L'incrocio di queste due fonti permette di concentrare simultaneamente sulla maggior parte delle comunità toscane informazioni di tipo demografico ed economico.

Tab. 2 *Indice di correlazione fra la proporzione di suolo a seminativo con vigne e olivi e intensità dei processi migratori*

<i>province di</i>	<i>r*</i> 1810-29	<i>r*</i> 1830-49	<i>r*</i> 1850-69	<i>r*</i> 1870-89	<i>r*</i> 1890-1909	<i>r*</i> 1910-29	<i>r*</i> 1930-49
Arezzo	0,01	0,11	0,49	0,12	0,12	0,47	0,49
Firenze	0,24	0,23	0,28	0,24	0,26	0,47	0,69

Lucca	0,62	0,61	0,63	0,87	-0,35	-0,04	0,30
Pistoia	0,02	-0,22	0,59	0,68	0,33	0,37	-0,29
Grosseto	0,06	-0,13	-0,29	-0,34	-0,46	-0,18	-0,17
Livorno	-0,40	-0,81	-0,58	-0,16	0,15	0,04	0,17
Pisa	-0,28	-0,44	-0,32	0,33	-0,02	0,15	0,16
Siena	-0,10	-0,08	-0,09	0,34	0,53	0,62	0,51
Toscana	-0,14	-0,24	-0,21	0,01	0,08	0,20	0,20

Tab. 3 *Indice di correlazione fra la proporzione di suolo coperto da bosco, castagno, pascolo e intensità dei processi migratori*

<i>province di</i>	r* 1810-29	r* 1830-49	r* 1850-69	r* 1870-89	r* 1890-1909	r* 1910-29	r* 1930-49
Arezzo	-0,02	-0,22	-0,47	-0,11	-0,14	-0,49	-0,54
Firenze	-0,32	-0,24	-0,43	-0,28	-0,39	-0,59	-0,76
Lucca	-0,62	-0,55	-0,61	-0,86	0,50	0,20	-0,18
Pistoia	-0,19	0,26	-0,63	-0,82	-0,47	-0,70	-0,11
Grosseto	-0,28	0,32	0,06	0,00	-0,39	-0,13	-0,04
Livorno	0,59	0,27	0,09	-0,17	-0,05	-0,42	-0,56
Pisa	0,22	0,44	0,37	-0,30	-0,04	-0,10	-0,19
Siena	0,07	0,09	0,20	-0,27	-0,55	-0,61	-0,49
Toscana	0,09	0,19	0,14	-0,04	-0,15	-0,32	-0,33

*L'indice r varia tra +1 e -1 ed esprime la correlazione fra la proporzione di suolo dedicata ad un dato tipo di sfruttamento ed il saldo migratorio complessivo ivi registrato nell'epoca considerata. Valori negativi dell'indice mostrano l'esistenza di correlazione fra il tipo di sfruttamento considerato ed emigrazione. La tabella è stata costruita in modo da mettere in risalto la differenza di comportamento riscontrato fra l'area 'interna' della Toscana (in verde) e quella 'litoranea' (due differenti tonalità di giallo). Nell'area in giallo si osserva un cambiamento di comportamento a partire dalla seconda metà del secolo. *Fonti:* Biagioli 1975; Bandettini 1961.

Attraverso l'uso combinato di tali due fonti si è dunque riusciti a mettere in evidenza come per tutto l'Ottocento le comunità che presentano il più alto grado di presenza del sistema mezzadrile siano correlate negativamente con la presenza di flussi migratori (tab. 2). Tanto più salda è la maglia mezzadrile di una data comunità tanto più deboli risultano i flussi migratori che escono da tali comunità.

La relazione tuttavia si inverte nel momento in cui si vengono a considerare quelle zone economiche in cui la mezzadria risulta debole o addirittura assente (tab. 3). È nelle comunità montane, là dove sono presenti il castagno e il pascolo, e dove sono invece assenti la vite e l'ulivo, che per tutta la prima metà dell'Ottocento troviamo i punti di origine dei più forti flussi migratori a medio raggio.

Ci troviamo dunque di fronte ad una contraddizione. L'analisi del mondo mezzadrile che circonda le città di Prato e Firenze compiuta attraverso diverse rilevazioni censuarie a differenti epoche mostra un sistema mezzadrile in crisi che cerca di mantenersi in equilibrio attraverso l'attuazione di una strategia di espulsione di una parte della propria componente femminile dal nucleo familiare. Se tuttavia si conduce un'analisi a più ampio raggio e si cerca di trovare la conferma di un tale fenomeno per la Toscana nel suo complesso, si rimane delusi. A questo livello d'indagine il sistema mezzadrile appare in grado per tutto l'Ottocento di mantenere la sua omeostaticità senza dar origine a evidenti fenomeni migratori. Al contrario, le caratteristiche che emergono come tipiche di quelle comunità che effettivamente danno

origine a consistenti flussi migratori sono in contrasto con il paesaggio mezzadrile. Si tratta di comunità di montagna, di quelle comunità la cui vita è da secoli legata alla presenza di fenomeni migratori temporanei su scala media.

Non tutto il mondo mezzadrile mostra dunque i comportamenti messi in atto nel contado pratese e fiorentino. Il fenomeno messo in evidenza riguarda probabilmente quella sola parte del mondo mezzadrile, come si è detto, che si trovi in prossimità di un centro urbano. Si tratta di un adattamento locale del sistema mezzadrile alla disponibilità di una specifica domanda prodotta dalla popolazione cittadina. Il modello non è generale e non può essere generalizzato.

I problemi generati dal modello che si sta esaminando non si fermano tuttavia a quanto si è detto fino a questo momento. Si è finora affermato, infatti, che esistono delle difficoltà a estendere tale modello ad un intero sistema mezzadrile che – se complessivamente preso – non sembra conoscere evidenti dinamiche migratorie. Si vuole adesso tentare di mostrare che, in effetti, un tale modello non è in grado di dar conto pienamente neppure della presenza di flussi migratori femminili. Come si vedrà il personale di servizio cittadino con provenienza rurale solo in piccola misura proviene dal mondo mezzadrile circostante. La distorsione della struttura per sesso e per età della popolazione fiorentina può essere spiegata solo con flussi migratori femminili che provengono da altre zone del Dipartimento di Firenze. Si vedrà inoltre come le comunità d'origine della maggior parte del personale di servizio fiorentino coincidano con quelle comunità nelle quali la nostra precedente analisi ha verificato la presenza dei più forti flussi migratori del Granducato.

Sappiamo dagli studi condotti da Maria Casalini e da Giovanni Gozzini che per tutto l'Ottocento il personale domestico femminile risulta avere un'origine rurale in proporzione superiore a quello maschile (Casalini 1997; Gozzini 1989). Le fonti a nostra disposizione sono avare nel fornirci informazioni dettagliate sul luogo d'origine della popolazione immigrata. Nessuna delle fonti qui utilizzata pone una precisa separazione fra popolazione presente e popolazione residente. A questo si aggiunga inoltre come – anche nei casi in cui le nostre fonti ci tramandino un toponimo come luogo d'origine di un dato individuo – i problemi di interpretazione di tale toponimo si affollino. Un domestico che provenga, mettiamo, da 'Pistoia' sarà originario di questa comunità, oppure del dipartimento pistoiese? Una cattiva interpretazione di queste indicazioni può condurre a immaginare realtà del tutto contrastanti fra loro. Nel caso della prima interpretazione il nostro domestico sarà considerato una persona di origine cittadina, nella seconda, con ogni probabilità, di origine rurale. Per uscire dalla ridda di problemi suscitati dall'interpretazione dei toponimi, si è scelto di fare ricorso alla classificazione in regioni agricole prodotta dal già citato studio di Silvana Biagioli.

Abbiamo dunque raggruppato le differenti comunità che nel loro insieme formano il dipartimento fiorentino nelle otto regioni agrarie in cui questa studiosa distingue il territorio di tale dipartimento e abbiamo quindi osservato come si ripartisse la popolazione legata al servizio domestico in questi otto

ambiti territoriali. Poiché, grazie allo studio di Biagioli, ci sono note le principali caratteristiche economiche e morfologiche di tali otto regioni agrarie, disponiamo ora della possibilità di verificare quale sia l'ambito di provenienza del personale di servizio fiorentino.

La tab. 4, in cui vengono presentati i dati relativi alla popolazione del 1810, mostra due fenomeni speculari. Il personale di servizio femminile proviene in massima parte (quasi il 60 per cento dei casi) dalle regioni agrarie del Mugello e dell'alto Santerno, cioè dalle due uniche zone montane del Dipartimento. Solo il 15 per cento di questa sezione del mondo del servizio domestico proviene invece dalle regioni mezzadrili delle colline che circondano Firenze. L'immagine fornita dalla tab. 4 è dunque perfettamente coerente con l'analisi precedentemente condotta a livello dell'intero aggregato toscano. I flussi migratori di cui si riesce ad avere riscontro provengono in massima parte dal mondo della montagna, dalle zone del Granducato più sfavorite economicamente. Il mondo mezzadrile non sembra avere gran parte in questo processo. Il personale di servizio domestico maschile immigrato, al contrario di quello femminile, proviene in prevalenza dal mondo della mezzadria e in massima misura dal contado della città di Firenze. Solo il 30 per cento di questo gruppo proviene invece dalle zone del Mugello e dell'alto Santerno.

Tab. 4 Ripartizione dei domestici per aree geografiche di provenienza. 1810

	Domestiche		Domestici	
	n	%	n	%
Mugello	293	46,1	107	30,5
Alto Santerno - Alto Lamone	81	12,7	23	6,6
Colline di Prato - Medio Valdarno	71	11,2	76	21,7
Colline di Firenze	100	15,7	92	26,2
Val d'Elsa Inferiore	6	0,9	1	0,3
Colline del Greve e del Pesa	41	6,4	21	6,0
Incisa Val d'Arno	30	4,7	8	2,3
Pianura di Fucecchio	14	2,2	23	6,6
Tot.	636	100	351	100,0
Tot. montagna	374	58,8	130,0	37,0
Tot. collina	262	41,2	221,0	63,0

Fonti: Censimento fiorentino del 1810

Se cerchiamo ora di costruire, sulla base di quanto è stato scritto, un'immagine di sintesi concernente i differenti processi che presiedono alla costituzione del gruppo dei domestici all'interno della città di Firenze, ci accorgiamo che – nel corso dell'Ottocento – almeno tre grandi e distinti processi vi sono coinvolti. Una parte del mondo del servizio domestico è, infatti, originaria della città, ma non mostra nessun legame con un gruppo determinato: in generale si tratta di figli di artigiani, o del mondo variegato legato alle piccole botteghe fiorentine. Si tratta in generale di una popolazione prevalentemente maschile. Un secondo ambito di provenienza è dato dalle aree appenniniche dalle quali proviene quasi il 60 per cento del personale femminile immigrato. Il terzo ambito di provenienza è

invece dato dal mondo della mezzadria delle colline che circondano la città. All'interno del modo del servizio domestico fiorentino risulta dunque possibile trovare esperienze e mondi culturali affatto distanti fra loro.

Le città: speculum orbis

L'ultimo dei sottosistemi del sistema demografico europeo che prenderemo in considerazione in queste dispense sarà quello costituito dalle città. Attraverso la presentazione delle caratteristiche demografiche di questo strano ecosistema tenteremo di rispondere ad uno dei quesiti che ci siamo posti all'inizio di questa parte del corso, ovvero di cosa permettesse al sistema demografico europeo di presentarsi come un sistema composto da sotto-unità diverse eppure fra loro integrate e interagenti. Prima di narrare la storia delle città di antico regime e di considerarne alcuni esempi legati all'Italia, converrà tuttavia iniziare ad affrontare un insieme di problemi teorici e metodologici che troppo a lungo abbiamo trascurato di affrontare.

Il problema che cercheremo ora di affrontare è quello della definizione degli oggetti storici che chiamiamo «città»: che cos'è dunque, in senso generale, una città? come è possibile identificarla e studiarla da un punto di vista demografico? è questo un genere di problemi importante, che ha senso porsi, in verità, per ciascuno degli oggetti storici che abbiamo studiato fino a questo momento. Cosa ci permette di identificare una comunità alpina o un'area mezzadrile? su quali presupposti si basa quell'operazione attraverso cui selezioniamo alcuni individui in una popolazione per compierne poi lo studio? è lecito compiere questo tipo di operazioni oppure esse risultano completamente arbitrarie? E' lecito scorporre la parte dal tutto? Se potevamo sentirci dispensati, almeno in parte, dal rispondere a queste domande nel caso delle comunità alpine e delle aree mezzadrili, poiché, in effetti, questi risultano essere ancora oggetti storici relativamente semplici e omogenei, la questione cambia radicalmente quando si passi ad esaminare un oggetto della complessità delle città di antico regime. Individuare le famiglie mezzadrili nel contado pratese e fiorentino è un'operazione relativamente semplice; sono gli appartenenti stessi a queste famiglie che nei censimenti e nei registri parrocchiali rivelano di essere «coloni», mezzadri cioè. I contadi mostrano, in fondo, un'articolazione e una diversificazione interna limitata se visti dal punto di vista sociale o professionale; in tale senso si è detto che tali oggetti storici sono omogenei. Ciò non accade alle città. Le città sono oggetti sociali complicati, diversificati, articolati. *E, in effetti, questa è già una definizione di città; si potrà allora dire che se all'interno di una popolazione ci si imbatte in un insieme di individui eterogeneo, diversificato, con strane caratteristiche demografiche, allora tale insieme, con ogni probabilità, è una città.* Le città sono oggetti bizzarri e complicati.

Il paradosso che osserva chiunque tenti oggi l'impresa di studiare uno di questi variopinti microcosmi è dato dalla difficoltà di trovarne i confini, i limiti, quando essi, in generale, apparivano chiari ed evidenti

alle popolazioni che vi vivevano. Un fiorentino del XIX secolo o un parigino del XVII non avranno molti dubbi su dove inizi e dove finisca il mondo che loro chiamano città. Ciò non è tuttavia più vero per il demografo storico che intenda studiare queste stesse città. In alcuni casi, in verità, il compito di separare una popolazione urbana da una popolazione rurale è facile. Quest'operazione è facile ad esempio per Firenze, poiché questa città è senza suburbio; Firenze, fino a metà Ottocento, è separata, fisicamente, dal contado dalle mura d'Arnolfo, che costituiscono una cesura netta nel paesaggio. Si tratta però di un caso raro; in genere fra l'area rurale propriamente detta e l'area con caratteristiche urbane, si frappone un'area che ha le caratteristiche di entrambi questi ambienti, e che viene detta «suburbio». Per la maggior parte delle città europee risulta allora estremamente difficile separare le parrocchie urbane da quelle suburbane e queste ultime da quelle propriamente rurali. La verità è che non esistono (ancora) definizioni generali che si possano dare per identificare una città come qualcosa di differente dalla campagna, o dal suburbio. Tali concetti variano a seconda delle ricerche e degli ambiti di applicazione di queste stesse ricerche. Eppure il problema appare così semplice intuitivamente; se si osserva un paesaggio, ad esempio, attraverso una fotografia satellitare, o semplicemente si sale su un rialzamento del terreno, si potrà notare come le abitazioni, in certi punti del territorio tendano a concentrarsi, mentre in altre parti l'insediamento appare sparpagliato. Si può allora cominciare a definire città tutti quegli agglomerati che superino una data densità demografica e che superino una certa popolazione complessiva. I demografi utilizzano molto spesso questo metodo che, in effetti, appare l'unico che possa essere facilmente operativizzato, trasformato cioè in una serie di procedure empiriche d'analisi e in una serie di calcoli. I demografi distinguono così nelle diverse epoche agglomerati che abbiano popolazione superiore alle 2.000 unità, o alle 5.000, oppure superiori alle 20.000 o alle 100.000, o alle 500.000 unità tanto più ci si approssimi, provenendo da un lontano passato, alla nostra epoca. Quando Bairoch, uno dei più importanti studiosi dell'urbanesimo, tratta delle città dell'antico regime demografico, egli tratta di aggregati di 2.000 o 5.000 unità, aggregati che per noi oggi sono infimi paeselli. Quali sono i problemi di questo genere di approccio al problema dell'identificazione delle città? sono infiniti. Esistono grossi agglomerati, che ad esempio nell'Italia meridionale superavano la soglia di "urbanizzazione" posta da Bairoch nei suoi studi, e che non sembrano essere città. Si tratta dei grossi borghi agricoli, di agglomerati composti per la maggior parte da una popolazione di braccianti che lavorano i grandi latifondi di questa regione d'Italia. Perché non sembra possibile classificare come urbane queste popolazioni? perché in effetti, nell'immagine intuitiva che abbiamo di questo oggetto sociale, mancano ai grandi borghi rurali dell'Italia meridionale le funzioni di tipo militare, economiche, amministrative, commerciali proprie delle città vere e proprie. I borghi rurali sono tante persone che vivono l'una accanto all'altra in uno spazio limitato e ristretto, sono una popolazione rurale concentrata, ma in essi non vengono svolte le stesse funzioni proprie alle città. Dunque il sistema di Bairoch per individuare le città non sembra essere un buon sistema. Una strategia migliore che potremmo seguire è

quella di trasformare l'obiezione che si è mossa a Bairoch nella definizione che stiamo cercando. Potremmo allora affermare che sono città tutti quegli agglomerati che accentrano un insieme di funzioni amministrative, economiche, militari, commerciali ecc. E' questo il metodo utilizzato dai sociologi e dagli storici per definire le città, e si tratta in effetti, di un sistema più rispettoso della morfologia sociale di questo oggetto complesso che stiamo cercando di definire. Scrive a questo proposito Lucio Gambi:

Un'interpretazione convincente di città, e quindi di popolazione urbana, a mio parere la si può ottenere solo quando si risolve la questione in chiave storica: per cui città è qualunque insediamento *annucleato e corposo* in condizione di esplicare funzioni di organizzazione economica, sociale, culturale, e di conseguenza politica, *su uno spazio non ristretto, non minimale* (cioè quello del comune come si è venuto definendo già nello stato premoderno): uno spazio la cui ampiezza e la cui configurazione - che in ogni caso *non sono stabili* - non si prestano a *nessun tipo di predefinita dimensione*, perché dipendono dalle condizioni ambientali, dalle strutture economiche della regione, dalle quantità e dalle modalità del popolamento ecc., e dalla intrinseca forza con cui la città si irradia nella sua regione.

Potremmo allora dire che la città è una popolazione in cui le attività (funzioni) legate all'agricoltura siano limitate ad un piccolo numero di individui, e dove invece vivono le borghesie cittadine, appunto, gli impiegati delle amministrazioni, il clero (che se si vuole è un tipo particolare di amministrazione), qualche volta i patrizi, e i militari. Abbiamo così risolto il nostro problema? non sembra. Ciò che abbiamo fatto, in realtà, è stato di rendere ancora più difficile da risolvere il problema iniziale. Allora volevamo sapere come identificare una città, adesso ci troviamo a dover definire che cosa siano le borghesie cittadine, gli impiegati, le amministrazioni, il clero, i patrizi, i militari ecc.. Un problema questo, talmente complicato, che chi si è seriamente provato a risolverlo molto spesso ha lasciato cadere la questione (come è successo a Banti, ad esempio). Ma supponiamo pure di riuscire a risolvere l'infinito numero di problemi in cui ci si scontra qualora si voglia tentare di definire la varietà dei gruppi sociali che popolano la città (e che fra l'altro, in genere cambiano da città a città: la nobiltà in Italia è prevalentemente cittadina, in Germania e Inghilterra prevalentemente rurale), il problema della definizione di cosa siano le città non appare per questo risolto. Quanti artigiani, impiegati, borghesi e patrizi ci vorranno per formare una città, e quanta parte della popolazione dovrà dedicarsi ad attività rurali per essere definita rurale? Come si vede porsi queste domande non ha molto senso, si cade nell'empirismo, in una selva di piccoli problemi procedurali che ingolfano l'analisi impedendole di librare. Per tale ragione i demografi e gli storici non amano porsi questo genere di problemi all'inizio delle loro analisi, perché, in effetti, non sanno risolverli. E poi le città appaiono, se guardate da lontano, così chiaramente identificabili, così diverse da tutto ciò che le circonda che la tentazione di evitare del tutto ogni problema metodologico e di iniziare subito l'analisi è molto forte. Tutto sembra distinguere questi aggregati da ciò che li circonda; la loro struttura demografica, la loro struttura sociale, la loro stessa struttura architettonica. Tuttavia se non si risolvono preliminarmente questi problemi di

definizione degli oggetti che si intende studiare, tutta la successiva analisi rischia di essere inficiata. Rischiamo, inoltre, di non comprendere la natura profonda dell'oggetto che vogliamo analizzare.

Molte delle difficoltà incontrate nell'analisi e nelle definizioni delle popolazioni urbane io credo derivano dal fatto che siamo abituati a considerare le città come oggetti statici, quando esse non esistono se non nel movimento. Di più, io credo che questo pregiudizio di fissità riguardi le popolazioni in generale, perché siamo portati ad analizzarle su tempi troppo corti. Se considero un singolo individuo di antico regime, un Jacque Bonhome qualunque, troverò, probabilmente che la sua esistenza si è compiuta tutta all'interno di un piccolo orizzonte costituito dalla sua parrocchia. Se tuttavia seguo non solo la sua esistenza, che appare statica, ma anche quella dei suoi figli, dei figli dei suoi figli...e così via, comincerò a notare delle variazioni, potrà accadere che uno dei figli o dei nipoti o dei pronipoti di Jacque Bonhome migri, si sposti, cambi di residenza. Se dunque sposto la lancetta del mio metronomo dalla scala generazionale a quella pluri-generazionale, comincio ad accorgermi che le popolazioni, anche quelle del sistema di antico regime, sono in perpetuo lento movimento. Una lastra di vetro appare un solido dotato di struttura cristallina se lo si osserva sulla scala dei tempi brevi, se tuttavia si ha la pazienza di osservarlo per 100.000 anni, più o meno, si vedrà che il comportamento della nostra lastra di vetro assomiglia molto di più a quella di un fluido che non a quello di un solido. Accadrà dunque, ma solo fra 100.000 anni, che dovremo raccogliere dal pavimento delle nostre case delle pozzanghere di vetro colate via dalle nostre finestre. Ecco, per cogliere la natura fluida delle popolazioni dobbiamo spostare, come per la nostra lastra di vetro, il tempo d'osservazione su tempi molto lunghi. Se dunque comincio a seguire generazione, dopo generazione, dopo generazione le traiettorie nello spazio compiute dagli individui delle nostre popolazioni osserverò, ed in effetti è stato osservato sebbene in forma indiretta, che queste traiettorie non sono completamente casuali, al contrario, tali traiettorie tendono tutte a incrociarsi in alcuni, ben definiti, punti del paesaggio; e, neanche a farlo apposta, questi punti in cui si incrociano tutte queste traiettorie formatesi su tempi molto lunghi, generazione dopo generazione si è detto, sono esattamente i siti dove si trovano le città.

Immaginate dunque di osservare una grande pianura solcata da un certo numero di vie lunghe e diritte del tipo di quelle che s'incontrano nelle praterie americane. Immaginate ancora che tutte queste vie si incontrino in un grande incrocio, prima di ripartire ciascuna chissà verso quale meta. Supponete ancora che lungo queste strade si possa osservare, in media, ogni ora, passare un individuo a piedi, a cavallo o anche in carrozza. Se a questo punto immaginate di osservare cosa accade nell'incrocio, assumendo che le strade che vi confluiscono siano 4, dovrete allora ammettere che le persone che vi passeranno ogni ora dovranno essere almeno 4. Cioè da questo punto del paesaggio passeranno quattro volte più persone di quante ne passino per qualunque altro punto del paesaggio. Supponiamo ora che tutte le persone che percorrano una certa via di questo paesaggio abbiano caratteristiche sociali e demografiche

abbastanza simili fra loro, ma diverse da quelle portate dagli individui che si trovano a percorrere una via differente. Su ciascuna via troverò dunque solo certe caratteristiche sociali, solo certi tipi di nomi, solo certi tipi di cognomi, solo certi tipi di professioni, ecc. caratteristici delle zone d'origine degli individui che si trovano su quella stessa via. Poiché, tuttavia, tutti questi individui sono costretti a passare per il nostro incrocio, ciò che accadrà sarà allora che l'incrocio risulterà l'unico punto del paesaggio in cui si potranno osservare tutte le caratteristiche di tutti i luoghi d'origine dei nostri viandanti. L'incrocio diventa un crogiuolo in cui si fondono e si mescolano tutti i caratteri propri alle diverse aree del nostro paesaggio. L'incrocio diventa anzi, un'immagine di tutte le zone che compongono la nostra area, uno specchio che rifletterà le caratteristiche di tutte le diverse popolazioni che abitano quel territorio.

Abbiamo dunque trovato una definizione che è allo stesso tempo generale e operativa di cosa sia una città. *Una città è quell'area di un territorio in cui possono essere ritrovati la maggior parte dei caratteri propri alla popolazione dell'intero territorio.* Una città mostra concentrate su una piccola superficie le caratteristiche della popolazione dell'ampio territorio che la circonda. Come si vede la definizione di città diventa, in questa mia interpretazione, «correlativa», data cioè in relazione ad un altro oggetto (il territorio che circonda la città). Questa definizione permette di rispondere ad una parte dei quesiti che ci siamo posti: perché ad esempio un borgo agricolo non può, nella nostra interpretazione, essere considerata una città? perché i caratteri con cui descriviamo questa popolazione (nomi, cognomi, professioni ecc.) risultano in generale eterogenei rispetto alle caratteristiche rintracciate nella popolazione dell'area in cui essa si trova collocata. In altri termini, i caratteri che trovo associati a questa popolazione risultano essere solo una piccola parte dell'inventario completo di caratteri che posso individuare nella più ampia regione in cui tale popolazione si trova collocata. Al contrario se considero una città come Firenze potrò in essa ritrovare la maggior parte dei caratteri con cui è stata descritta l'intera popolazione Toscana; di modo che se individuo un cognome tipico del Mugello, o uno tipico delle crete senesi, o ancora della lucchesia, la probabilità di trovarlo anche nella popolazione cittadina di Firenze è molto alta; molto più alta di quella di trovarlo nella popolazione del contado di questa città. La ragione di fondo di questo stato di cose deriva dal fatto che i discendenti di Jacques Bonhomme hanno maggiori probabilità di essere passati per la città di Firenze piuttosto che di passare per il contado. Insomma, nei termini insiemistici che abbiamo cominciato a conoscere nella precedente dispensa una città risulta essere un sottoinsieme P_i di una popolazione P talmente ricco di informazioni da poter facilmente desumere da esso quasi tutte le caratteristiche di P . Ciò significa che studiando una città e le sue caratteristiche sociali, stiamo in realtà studiando le caratteristiche dell'intera regione urbana associata a quella città. La variabilità riscontrata nei caratteri trasmissibili di una popolazione cittadina è la stessa di quella riscontrabile all'interno dell'intera regione di cui essa è il centro.

Possiamo ora complicare un poco il quadro che stiamo delineando immaginando che le traiettorie pluri-generazionali compiute da successive generazioni di individui della nostra popolazione possano passare per differenti "incroci" del paesaggio. Alcuni di tali incroci saranno piccoli incroci prodotti dalla confluenza di due o tre strade vicinali, altri saranno al contrario incroci di grande dimensione. Ne deriva che osservando il flusso di persone che passa per un piccolo incrocio saremo in grado di risalire alle caratteristiche sociali della piccola popolazione che passa per tale punto obbligato. Osservando invece la folla che attraversa un incrocio di grandi dimensioni potremo dedurre le caratteristiche dell'intero aggregato demografico che stiamo considerando. Si stabilisce così, naturalmente, una gerarchia fra le differenti popolazioni cittadine. Se a partire dai caratteri sociali della popolazione fiorentina sarò in grado di scorgere, come massimo orizzonte, le caratteristiche della popolazione del Granducato, osservando invece la popolazione di Parigi o di Londra potrò giungere ad abbracciare il territorio intero dei loro rispettivi stati nazionali. La maggiore diversificazione interna delle popolazioni di Londra e Parigi è ciò che rivela la maggiore ampiezza del bacino demografico da cui provengono le loro popolazioni. Le gerarchie urbane sono un argomento che non è stato analizzato e approfondito molto nelle ricerche demografiche e di demografia storica. Eppure a tale struttura sono legati alcuni dei fenomeni più "ordinati" e regolari che si possano individuare in una popolazione. Se torniamo, ancora una volta, alla similitudine delle città con degli incroci, possiamo allora affermare che le diverse strade non si intersecano a caso. Esisterà, di norma, un incrocio di dimensioni molto grandi in cui incideranno, diciamo, 100 strade. Esisterà poi un secondo incrocio in cui incideranno 50 strade, un terzo in cui se ne incontreranno 33, un quarto in cui se ne incontrano 25 e così via secondo una regola che può essere espressa dalla seguente formula:

$$1) \quad P_r = \frac{P_1}{r^\alpha}$$

Questa formula, che prende nome di «legge rango-dimensioni», esprime la popolazione alla città di rango r (il rango è la posizione assunta da un elemento in un ordinamento; se una certa città è la seconda città per ampiezza di popolazione, allora si dirà che essa ha rango 2, se essa è la terza si dirà che ha rango 3, ecc.), attraverso il rapporto della popolazione urbana di maggior ampiezza (P_1) e il rango r . Se, dunque, la città di maggior ampiezza di una certa regione ha una popolazione di 100.000 abitanti, la popolazione della quinta città per ampiezza di popolazione è data da $100.000/5=20.000$. Nonostante questa formula da un punto di vista matematico sia brutta, e nonostante essa fornisca una conoscenza approssimata sulla distribuzione per ampiezza delle città di una certa regione, risulta stupefacente la sua caratteristica di adattarsi a situazioni e a regioni urbane davvero molto dissimili fra loro. Perché le città di moltissime regioni del mondo sia nel presente che nel passato si adattano a tale tipo di distribuzione?

e perché questi nodi del paesaggio che chiamiamo città si distribuiscono in modo tale che alcuni pochissimi nodi accentrano in sé la maggior parte dei collegamenti, mentre la maggior parte di essi conta un numero di collegamenti molto ridotto? nessuno per il momento sa rispondere a queste domande. E' questo un altro di quei problemi che si può far rientrare nella più ampia classe di ciò che in passato abbiamo chiamato «problema delle distribuzioni asimmetriche».

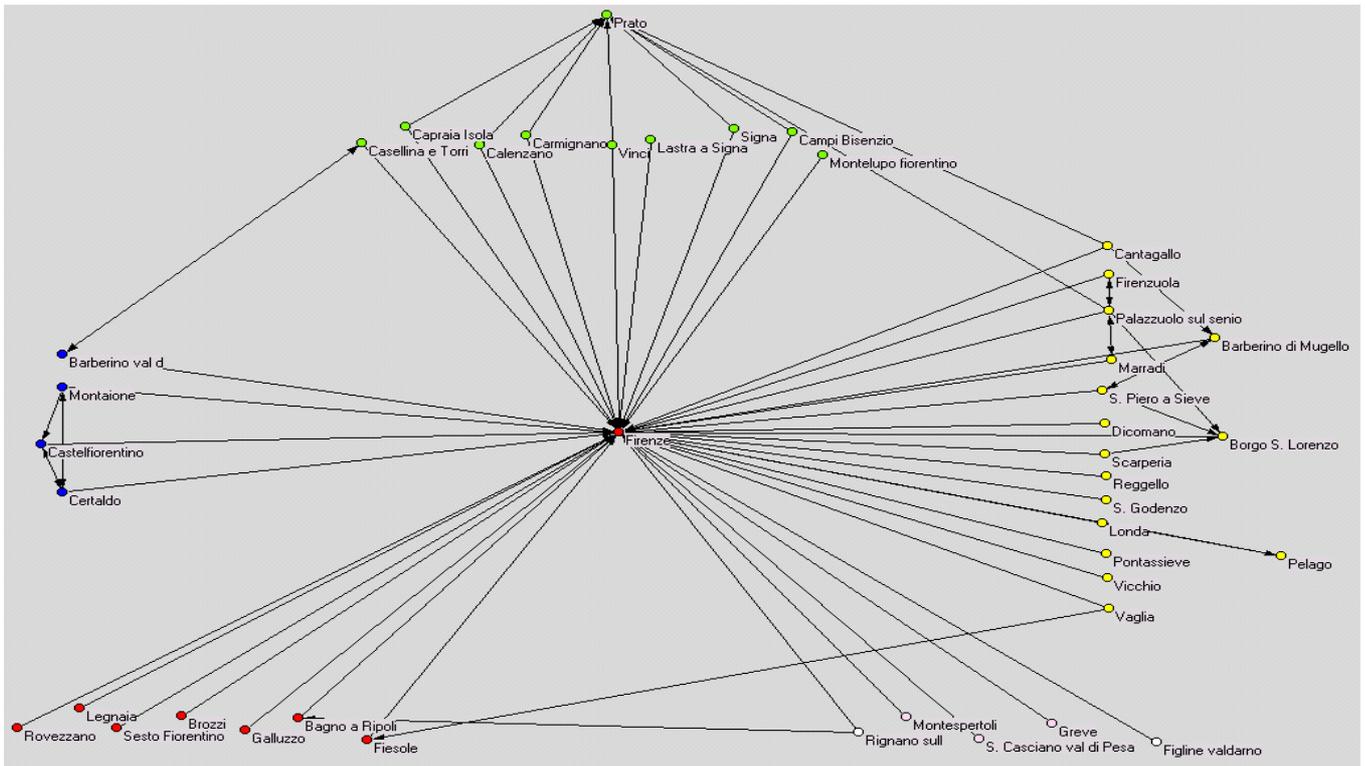


Diagramma 1 - Ogni arco che collega fra loro due differenti comunità indica che fra tali comunità è stata rilevata una sovrapposizione fra i loro rispettivi insiemi di cognomi significativamente superiore alla media. Dunque, in effetti, il diagramma rappresenta solo quei processi di diffusione che siano talmente forti ed evidenti da poter scartare a priori la possibilità che essi dipendano da semplici fattori casuali. Ciascuna comunità (rappresentata da un circolo) è stata associata ad un colore per indicarne l'area geografico-economica di appartenenza. Verde - area di Prato. Giallo - Mugello - Colline del Greve e del Pesa. Rosso - colline di Firenze. Blu - Colline della val d'Elsa inferiore

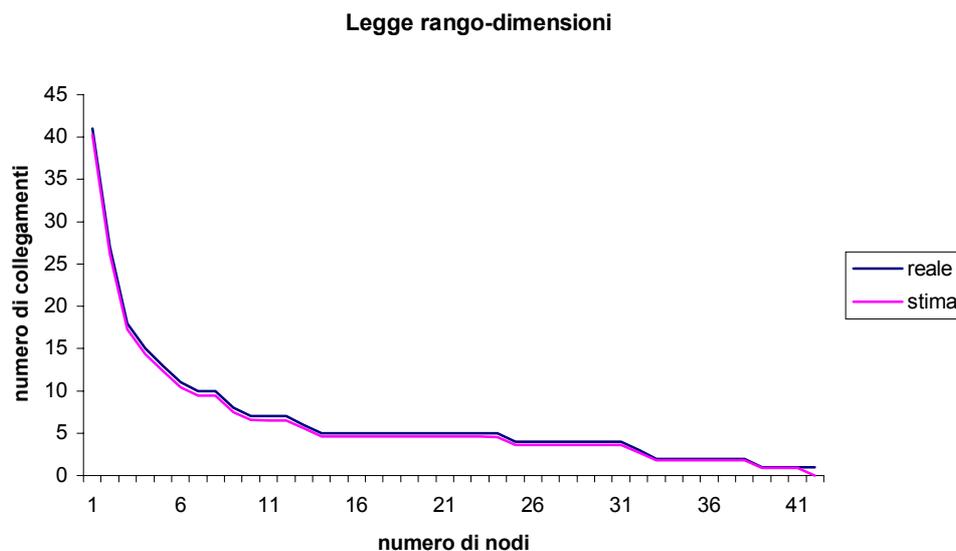
Il diagramma 1 mostra l'esito di una verifica condotta sulla popolazione di Firenze della definizione di città che ho fornito nelle pagine precedenti. L'esperimento è molto semplice: per ciascuna delle 42 comunità che nel 1841 formavano il Dipartimento fiorentino si è rintracciata la collezione completa dei cognomi registrati dal censimento granducale. A partire da questi dati si è quindi proceduto a misurare, per ogni coppia di comunità, quanti cognomi esse avessero in comune, quanto ampia fosse cioè la sovrapposizione fra le rispettive collezioni di cognomi. In questo modo si è cercato di studiare la direzione del processo plurisecolare di diffusione dei cognomi generati dalla mobilità geografica. Come si può osservare tutte le comunità di quest'area mostrano un processo di diffusione dei cognomi in direzione della città di Firenze; gli individui della popolazione di questa città, dunque, risultano portatori dei cognomi di tutte le comunità che nel loro insieme formano il Dipartimento fiorentino. La città di

Firenze, in qualche modo, è il Dipartimento fiorentino, perché a partire dalla sua popolazione si è in grado di risalire alle caratteristiche di questo più ampio territorio.

Come si vede poi, sempre dal diagramma 1, esistono, accanto a Firenze, un insieme di altre comunità che costituiscono poli secondari di attrazione per i processi di diffusione che stiamo analizzando. Se ora si contano per ogni nodo (comunità) del diagramma 1 quanti siano gli archi incidenti in tale nodo si troverà che la legge che descrive la relazione fra archi e nodi è del tipo:

$$2) \quad n_r = \frac{n_1}{r^{0,028}}$$

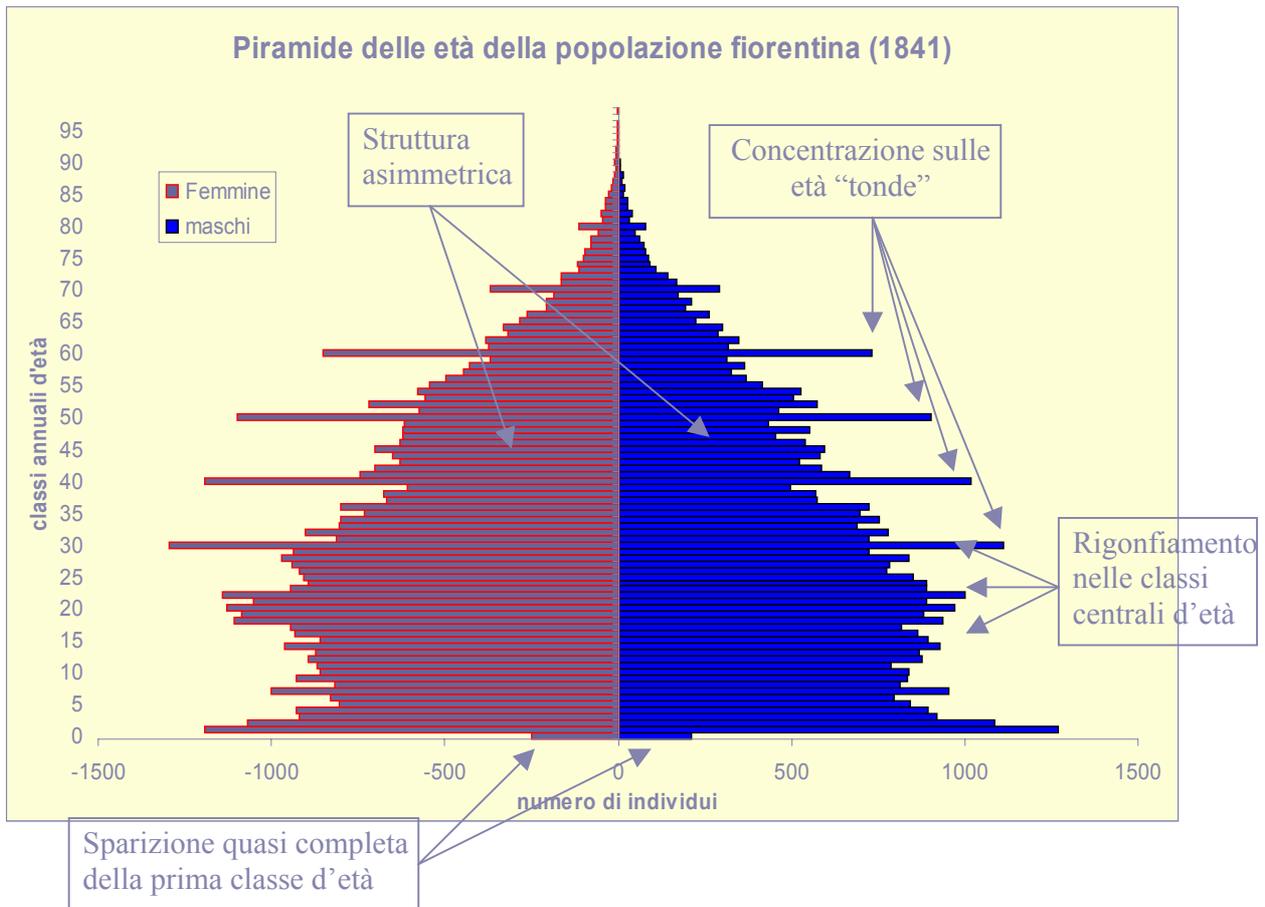
Dove n_r esprime il numero di archi incidenti sul nodo di rango r , n_1 il numero di archi del nodo col massimo numero di archi (cioè Firenze), e r è il rango. Si riconoscerà in questa funzione la formula 1). Se ora esprimiamo attraverso un grafico, da una parte la relazione reale che sussiste fra il rango di un dato nodo e il numero di archi incidenti, e dall'altra questa stessa relazione così come espressa dalla formula 2), si ottiene:



Come si vede la curva stimata segue con grande precisione l'andamento della curva reale. Gli incroci del particolare paesaggio che stiamo analizzando si dispongono per ordine d'importanza così come stabilito dalla legge rango dimensione.

Si è dunque giunti ad una conferma del fatto che Firenze... è una città. Le caratteristiche di questo aggregato demografico verranno ora analizzate al fine di mettere in evidenza alcuni aspetti generali della struttura demografica di molte città di antico regime. Molte di tali caratteristiche possono essere colte direttamente compiendo una semplice analisi della struttura per sesso e per età del nostro aggregato demografico:

Diagramma 1



Il diagramma 1 mette in evidenza un insieme di importanti caratteristiche demografiche che si possono ritenere tipiche della maggior parte delle città dell'antico regime demografico europeo

- 1) In primo luogo è possibile osservare una sensibile asimmetria nella distribuzione per sesso e per età della popolazione (ci sono più maschi che femmine). Da questo solo fatto è possibile inferire la presenza di un flusso migratorio a prevalenza femminile che investe la città producendo l'asimmetria che si è riscontrata. Poiché inoltre l'asimmetria non colpisce con uguale intensità tutte le differenti classi d'età risulta possibile identificare l'età alla quale i migranti iniziano a spostarsi verso questo centro cittadino. Nel caso qui considerato l'età in cui avviene l'ingresso in città sembra collocarsi intorno ai 20 anni (un po' prima forse). Tale fenomeno si presenta con la stessa cadenza, anche se con intensità attenuata nel caso della popolazione maschile. E' possibile inoltre verificare come l'asimmetria sia prodotta dalla presenza di personale domestico immigrato e prevalentemente femminile. E' infatti sufficiente scorporare dalla popolazione Fiorentina i domestici e le domestiche immigrate per ottenere un'eliminazione completa dell'asimmetria. Sempre considerando la struttura per sesso e per età

della popolazione possiamo scoprire la sorte della popolazione immigrata. Poiché infatti l'asimmetria perdura fino ad oltre 60 anni, possiamo da ciò derivare che il flusso migratorio che investe Firenze ha caratteristiche definitive nella maggior parte dei casi. Contrariamente a quanto si ritiene da più parti generalmente le domestiche fanno le domestiche per tutta la vita.

- 2) La distribuzione per sesso e per età della popolazione fiorentina mostra un rigonfiamento intorno alle età centrali. Questo fenomeno è la risultante di due differenti tipi di processo. Da una parte esso risulta l'effetto diretto del flusso migratorio incidente sulla popolazione di Firenze e del quale si è detto nel punto precedente. Tale fenomeno è tuttavia anche dato dalla bassa fecondità della popolazione cittadina che stiamo considerando. La struttura per sesso e per età della popolazione di Firenze mostra la struttura tipica di una popolazione vecchia, con elevata età media. Per molti aspetti questo tipo di distribuzione assomiglia maggiormente alla struttura di una delle nostre attuali popolazioni che non a quella tipica delle popolazioni di antico regime. L'elevata età media di questa popolazione è, ancora una volta, diretta conseguenza del flusso migratorio che investe la città. La popolazione immigrata è associata a valori estremi di celibato definitivo che producono una forte decurtazione del potenziale fecondo di questa popolazione. Ciò che dunque in ultima analisi permette di spiegare questa caratteristica della demografia delle città di antico regime è la particolare struttura della fecondità di queste popolazioni.
- 3) L'ultimo importante fenomeno messo in rilievo dalla piramide per sesso e per età della popolazione di Firenze è la sparizione quasi completa delle prime classi d'età. In una popolazione chiusa, in genere, tale classe dovrebbe essere la più ampia dell'intera popolazione poiché essa la mortalità ha potuto agire per un minor tempo. Perché allora tale classe risulta essere così piccola? La spiegazione di questo fenomeno deve essere ricondotta al balatico, all'uso cioè di mandare in campagna i propri figli per farli allattare dalle famiglie contadine che avessero di recente avuto un figlio (si veda la descrizione data di questo fenomeno da Flinn). Tutte le comunità europee mostrano anche se con gradazioni differenti, questo genere di comportamento.

L'intera struttura socio-demografica delle città di antico regime risulta determinata dunque dalla funzione che questi particolari aggregati demografici svolgevano nell'integrazione delle differenti parti del sistema demografico europeo. Le città erano i cardini della rete migratoria che manteneva connessa la struttura dell'antico regime demografico e da tale funzione derivavano le loro caratteristiche più evidenti.